

In giro
con Mario

Marzo 2020

Gli Scompaginati

(al tempo del coronavirus)



Robert Capa - Agrigento, luglio 1943.

Non so se a voi capita la stessa cosa, ma certe volte io resto folgorato dalle fotografie. E' come se l'immagine mi infilasse un imbuto nella testa e vi riversasse in un secondo una quantità inverosimile di informazioni e di idee. Ricordo che la prima volta che vidi questa immagine (avvenne alcuni anni fa, nella mostra di Capa che si tenne qui al Ducale) ebbi proprio una di queste illuminazioni. La risposta al grande interrogativo storico del nostro dopoguerra: come aveva fatto una nazione agricola, uscita da un ventennio di

dittatura e da una guerra mondiale, a diventare in pochi anni una potenza industriale specializzata nelle tecnologie più avanzate?

La risposta ce la danno questi due tostissimi borghesi siciliani. C'è stata una guerra devastante, i bombardamenti, lo sbarco degli Americani, il razionamento; e per giunta è luglio, e sicuramente fa un caldo pazzesco nel merigiare agrigentino (guardate le ombre in terra). Ma tutto ciò non è un buon motivo per

uscire conciati *come dei disperati*: anche solo per andare a comprare un filone di pane, lei indossa un abito ben stirato ed i sandali della domenica, mentre lui si annoda la cravatta ed abbottona il doppio petto (non pensate che all'epoca si disponesse del Tasmanian! Quella giacca doveva essere bella pesante).

Capa riconosce subito la ferma dignità che trapela da questa coppia, e sceglie di ritrarla nella convergenza di una prospettiva centrale quasi rinascimentale, con un punto di vista

leggermente ribassato che aumenta la dimensione statuaria delle figure. Se i due fossero isolati nella via sembrerebbero più deboli; ma le figure in secondo piano ce li fanno apparire come i leader di una schiera che avanza (una versione sicula del Quarto Stato?).

Guardate la determinazione sul viso dell'uomo: è la faccia di uno che non ha nessuna intenzione di arrendersi.

Come noi.



Shangzen Fan - Snow-Plateau Nomads, 2019

Ma allora dalla Cina non ci arrivano solo virus! Questa foto, scattata nel deserto tibetano del Kumukuli, ha vinto il prestigioso Wildlife Photographer of the Year 2019 per la sezione "Animali nel loro Ambiente", e secondo me è un miracolo. Sulle prime credevo che fosse stata comodamente scattata da un elicottero, ma alla fine ho scoperto che è stata realizzata in appostamento. Pensate quanti elementi devono concorrere per creare un'immagine come questa: innanzitutto la presenza di un bravo fotografo in uno dei posti più isolati del mondo, poi la giusta

spruzzata di neve sulle dune, ed infine la magica apparizione di un branco di antilopi... con l'animale a sinistra che ha la compiacenza di posizionarsi in maniera esattamente allineata col margine di affioramento della sabbia dall'altra parte della duna.

Ed oggi possiamo godere anche noi di questa incredibile bellezza.

Vi incollo qualche ragguglio sull'immagine.

A small herd of male chirus makes its way to the relative warmth of the Kumukuli Desert. These nimble antelopes are high-altitude specialists found only on the Qinghai-Tibet Plateau. For years, Shangzhen made the long,

arduous journey to observe them there. Here he drew the contrasting elements of snow and sand together.

Nikon D5 + 600mm f4 lens; 1/1250 sec at f6.3 (+0.3 e/v); ISO 125; Gitzo GT5532S 6X tripod



Allen Grant – Los Angeles Smog, 1954

Sarebbe interessante, ma anche piuttosto lungo, raccontare perché questi distinti signori californiani si fossero radunati a cena con maschere antigas. Comunque, chi vuole sapere di più sulla storia del Club degli Ottimisti può partire da

<https://www.pswdoptimist.org/about/history-of-optimist-clubs.html>

Per farla breve, erano anni di grande apprensione. I Russi avevano la bomba, il mondo si stava trasformando a velocità incredibile, e in California qualcuno si preoccupava anche dell'inquinamento dell'aria. Niente di nuovo sotto il sole.

Ma veniamo alla nostra immagine. Al di là del suo valore documentaristico, io l'adoro. Voi come la definireste? Ludica, inquietante,

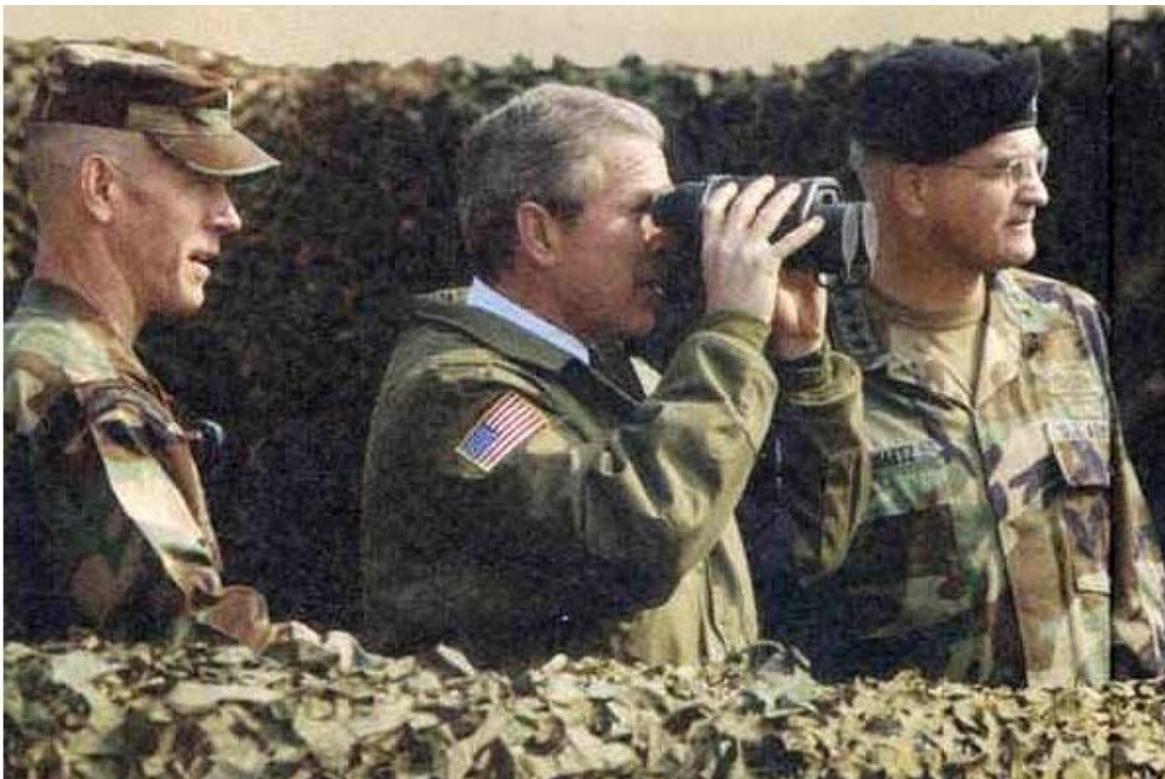
surreale? Vi fa venire in mente Buñuel, Jodorowsky, Wenders o qualcun altro? Mi farebbe piacere sentire la vostra opinione, perché io non sono ancora riuscito a capire perfettamente che cosa mi affascina tanto in questa fotografia. Butto giù qualche idea:

- 1) Le maschere. Fanno sempre la loro figura, ma queste sono speciali: così allungate, danno ai commensali un poco rassicurante aspetto equino.
- 2) La figura in primo piano. Se non ci fosse lui, si tratterebbe solo della foto di una tavolata a cui restiamo estranei. Invece l'uomo con la Parker nel taschino ci guarda, ci chiama in causa direttamente, sembra chiedere se ci siamo portati una maschera pure noi. Uno Zio Sam già pronto per la Beat Generation.

- 3) I cartelli. Amo le foto con i cartelli, è come se avessero una didascalia incorporata. Perché aspettare il 1955, quando potremmo non esserci più... niente male per essere il Club degli Ottimisti.
- 4) Il contesto. Questa foto coglie un istante palesemente sospeso tra un *prima* ed un *dopo*, che però ci sfuggono. E ci sfida, ci doppio-sfida a indovinare. Chi sono questi signori? Come erano venuti lì? Dove si erano procurati lo stock di

maschere? E soprattutto, quale peso dobbiamo dare al loro flash mob? In fin dei conti, è ragionevole supporre che 1/125 di secondo dopo lo scatto, i nostri amici si siano buttati sugli antipasti che avevano già nel piatto... ma non lo sapremo mai di sicuro.

Il che porta il discorso sulla prossima foto, che vi posterò mercoledì sera, a condizione che mi arrivi, qui sotto, un congruo numero di vostre risposte alle mie domande.



Autore non identificato

George W. Bush alle Grandi Manovre, c.ca 2002

La foto che vi propongo oggi non è certo bella nè particolarmente importante, ma mi sembra molto utile per sfatare il mito secondo cui "la macchina fotografica non mente".

Mente eccome! Quando questa foto uscì, alcuni di voi lo ricorderanno, mezzo mondo si mise a ridere dietro a quel deficiente di George W. Bush che scrutava l'orizzonte con il binocolo tappato.

Peccato che in realtà le cose non fossero andate così. Esiste una sequenza di immagini che ci fa comprendere che cosa era successo veramente. Il generale passa il binocolo a Bush, e questi lo porta agli occhi per un breve istante (nel quale fu scattata la foto); vedendo tutto nero, il Presidente toglie subito i tappi, e finalmente riprende a guardare. Tutto normalissimo; ma quello scatto, in cui non si vede il prima ed il dopo, e che immortalava Bush in una posa

statuargia e assurda, si adattava troppo bene alle nostre opinioni sulla tronfia ottusità del potere, ed ebbe così il suo quarto d'ora di fama mondiale.

Ci sono moltissimi modi in cui una fotografia ci può ingannare, ma questo è il più banale ed efficace: decontestualizzare una situazione, creando una icona che solletica i nostri preconcetti. E a ben pensarci, la fotografia fa solo metà del lavoro sporco; l'altra parte è svolta

dalla nostra propensione a vedere il mondo attraverso lenti colorate. E' una cosa da tenere a mente ogni volta che si vede una immagine che sembra particolarmente "eloquente": non è detto che un minuto prima dello scatto fosse successo quello che la foto fa pensare.

Arrivederci a domenica pomeriggio, con un post meno concettoso e, spero, più appagante dal punto di vista estetico.



Barathieu Gabriel – Reefscape of Tachai Pinnacle, 2020

Fotografie come questa hanno il potere di risvegliare il Dilettante Invidioso che alberga in me, suscitando una quantità di domande che iniziano tutte con le parole “Ma come ha fatto questo maledetto”.

Ci ho messo un po' a capire come fosse stato ottenuto l'effetto del girotondo dei pesci intorno

al corallo. La spiegazione, spero giusta, è arrivata esaminando i dati tecnici dell'immagine, che risulta ripresa con un fisheye (scelta obbligatoria dato il contesto, commenterebbe Giorgio). Il banco di pesci, nelle parti laterali che si allontanano dal punto di ripresa, subisce la tipica distorsione sferica della focale ultracorta; ma noi, mancando nella composizione qualsiasi oggetto

dalla forma geometrica riconoscibile, non ci accorgiamo di quello che succede, e pensiamo

che siano i pesci a creare una simpatica coreografia. Il trucco c'è, ma non si vede....



Ozkan Ozmen - The Kill, 2019

Dal punto di vista tecnico, questa fotografia è superlativa. Anche lasciando da parte l'eleganza della composizione, la morbidezza della luce e la nitidezza dei dettagli, l'assoluto colpo di bravura sta nella profondità di campo: la sfocatura che inizia all'altezza della schiena del leopardo fonde l'animale col paesaggio in una maniera strabiliante. L'autore è un fotografo specializzato in immagini dall'Africa, il cui sito (<https://www.biglensadventures.com/>) merita più di una visita.

Eppure... Eppure questa immagine non si è qualificata in nessun importante concorso di fotografia, né mi risulta abbia avuto qualche significativo riconoscimento. Vale la pena di domandarsi perché: la risposta potrebbe dirci

qualcosa sul ruolo della fotografia autoriale nella nostra società.

Pensiamo ad una foto oggettivamente "importante", come quella delle dune innevate di Shengzen Fan. La differenza tra i due lavori risiede, secondo me, nel diverso valore informativo. Quella del deserto tibetano ci trasporta in un ambiente e di fronte ad una specie dei quali sapevamo ben poco; e ci mostra la scena prodotta da uno straordinario concorso di eventi forse irripetibili (la neve che si accumula sulla sabbia, il branco che lascia le sue orme, il fotografo posizionato in un punto di vista inaspettato). Questa foto, invece, non ci dice nulla che non sapevamo già: nella savana ci sono grossi felini, i felini mangiano gli erbivori, l'alba si colora di tinte pastello. Ecco: mostrare

benissimo, con tecnica e stile invidiabili, cose e scene già note, quasi tratizzate, significa fare del manierismo. Il leopardo e l'impala della nostra foto, svolgendo il ruolo che la natura ha loro assegnato fin dall'alba del mondo (ogni mattina, in Africa.... eh no, basta!), sono finiti loro malgrado nel più prevedibile dei quadretti di genere.

Discorso chiuso allora? Non so. A me questa foto trasmette comunque delle emozioni che vanno al di là della gioia per gli occhi (che comunque, di questi tempi, non sarebbe poca cosa). Difficile incontrare la vita e la morte così strettamente intricate: lo sguardo vitreo della preda uccisa, quello spietato del predatore. Uno spettacolo che non lascia indifferenti. Certo, anche "Trionfo della Morte" sarebbe un perfetto titolo per un'opera manierista...

In giro
con Mario
Aprile 2020

Gli Scompaginati

(al tempo del coronavirus)



Diane Arbus - Child with Toy Hand Grenade in Central Park, N.Y.C, 1962

Il ragazzino ha gli occhi sbarrati. La bocca è ridotta ad una grottesca fessura. Una mano tiene la replica-giocattolo di una bomba a mano, l'altra è contratta in uno spasmo doloroso. Tutti i particolari della sua figura – la magrezza, la posa irrigidita, le ginocchia sporche e sporgenti, la spallina scomposta – denotano un malessere che sembra alludere alla condizione umana di fronte all'Universo.

Questa celebre immagine si colloca agli antipodi del leopardo di domenica scorsa. Lì avevamo una foto pregevole per la sua fattura, ma

convenzionale nel soggetto; qui la tecnica di ripresa è ordinaria, ma la scena cui assistiamo è addirittura disturbante.

Eppure, nonostante le apparenze, il ragazzo è perfettamente a posto: ciò che gli ha conferito l'aspetto che vediamo nella foto durò solo pochi secondi. Questo possiamo dirlo con certezza, perché abbiamo diverse altre immagini relative al suo incontro con Diane: se osserviamo i provini a contatto del rullo esposto quel giorno, vediamo che la Arbus

scattò in tutto undici foto del ragazzo (la nostra è l'ottava della sequenza).



CONTACT SHEET #1341 OF CHILD WITH A TOY HAND GRENADE IN CENTRAL PARK, N.Y.C. 1962. THE IMAGE DIANE PRINTED (#10) IS AT TOP LEFT.

Nelle prime quattro il ragazzo appare sorridente, appena un po' imbarazzato dal compito di posare davanti all'obiettivo; nella quinta ha un'aria assorta, le mani appoggiate ad una fontanella. Fino a qui, siamo al livello delle foto che tutti noi abbiamo nell'album di famiglia.

Nella sesta compare la granata, e la spallina, che era già un po' sbilenca, cade giù. Osservate lo

sguardo: è rivolto verso l'alto, come se il ragazzo stesse ascoltando qualcuno o stesse ideando qualcosa.

Nella settima egli ha l'aria decisa di uno che ha ormai capito che cosa deve fare: il contrasto con l'impaccio percepibile nelle foto precedenti è evidente.

L'ottava, l'abbiamo detto, è Quella Foto Là.

Nelle ultime tre, infine, è facile vedere come il ragazzino stia scherzando con Diane. Ormai ci ha preso gusto, la missione è compiuta, la tensione si è del tutto sciolta.

La conclusione a cui sono giunto, e su cui vorrei sentire il vostro parere, è allora questa: siamo stati imbrogliati un'altra volta. Ma quale disagio esistenziale, quale dolore cosmico! La Arbus deve avere intuito il potenziale di questo giovane modello, lo ha reclutato per pochi minuti, si è messa a scherzare con lui ed ha fatto sì che tirasse fuori l'espressione sconvolta che forse lei stessa aveva scorto sul suo viso poco prima, quando il ragazzino giocava alla guerra nel parco. Un momento di complicità tra la fotografa ed il ragazzino, che è diventato un colossale gioco di prestigio tramite il quale noi,

sessant'anni dopo, continuiamo a vedere nella foto qualcosa che non c'è.

Perché, vedete, non importa come sia nato questo capolavoro; ciò che importa è che per noi, e per i posteri, questa fotografia rappresenterà sempre la geniale cattura dell'istante fuggevole in cui il mondo sembra vicino a rivelarci il suo volto autentico e nascosto. E noi scopriamo che tale volto non è quello di un dio, ma quello di un pazzo con una bomba in mano.

Ed io temo che alla fine proprio questo fosse ciò che aveva nella mente e nel cuore la grandissima Diane Arbus quando, anni dopo, si immerse nella vasca da bagno dopo essersi tagliata le vene.



Silvia Izquierdo – Cheering the Goal, 2019

Ogni anno, ad aprile, si tiene ad Amsterdam il World Press Photo, il più importante concorso di fotogiornalismo del nostro continente. Quest'anno temo che il concorso salterà, di sicuro la mostra è stata cancellata e i vincitori non sono stati ancora dichiarati. Però, sono state pubblicate le nominations (<https://www.worldpressphoto.org/collection/photocontest/winners/2020>), dalle quali si può capire comunque che aria tira nell'ambiente.

Nelle ultime edizioni aveva cominciato a prendere piede – forse come reazione ad una fase precedente in cui si tendeva ad una produzione un po' troppo “elegante” in termini formali – uno stile molto più asciutto, dove la composizione, l'illuminazione e la gamma cromatica sono volontariamente trascurate rispetto alle esigenze documentaristiche. Insomma si è cominciato ad andare verso una

foto magari “brutta e cattiva”, ma ad alto contenuto informativo.

Detto tra noi, ho avuto l'impressione che se il risultato della bruttezza veniva spesso raggiunto, non così poteva dirsi di quello della forza espressiva.

L'edizione di quest'anno mi sembra avviata verso una auspicabile sintesi delle opposte tendenze. L'immagine che vi propongo è sicuramente l'interessante documentazione di uno specifico evento e di un certo ambiente sociale, ma ha anche un suo valore universale assolutamente gioioso (ed è per questo che ve la propongo) ed è senz'altro una “bella” fotografia.

Questa la didascalia ufficiale della foto:

23 November, 2019

Fans of Brazil's Flamengo football team cheer as Gabriel Barbosa scores a goal against defending champions River Plate of Argentina, in the final of the Copa Libertadores, broadcast on giant screens during a watch party at Maracanã Stadium in Rio de Janeiro, Brazil. Barbosa scored two goals in the final few minutes, effecting a comeback for Flamengo, who won the match 2-1 after being 0-1 down for much of the game. This was the first time that Flamengo had won the Copa Libertadores—South American club football's highest-level competition—in 38 years. The boy's painted beard is possibly in homage to his hero Barbosa.



Felix Heintzenberg – City Fisher, 2018

Forse i fotografi migliori sono quelli che si attengono al vecchio detto secondo cui tutto il mondo è un palcoscenico. In fin dei conti, gli ingredienti essenziali per una buona foto sono un fondale interessante, una luce adeguata ed uno o più attori. Leggendo la descrizione ufficiale di questa foto (qui sotto), si capisce che

Heintzenberg si è attenuto a questa regola: aveva scovato un sito interessante, è ritornato con una batteria di tre flash ed ha aspettato che il martin pescatore facesse la sua comparsa. Il risultato è una immagine che ha indubbiamente qualcosa da raccontare, e lo fa con un linguaggio fotografico elegantissimo. A me la

cosa che piace di più è l'ironia con cui la presenza del martin pescatore contraddice il tetro disfattismo di chi preconizza il trionfo dei ratti e dei veleni. Una piccola simpatica sorpresa, che è anche il modo migliore per augurarci buona Pasqua.

The rusty metal rod at the opening of a sewerage outlet pipe was a favourite perch for kingfishers, giving them a view of the fish below. Felix visited the spot many times

to study them. Seeing the photographic potential of the colourful scene, he used a gentle flash to highlight this particular bird against the dark opening.

Technical specification: Canon EOS-1D X + 100–400mm f4.5–5.6 lens at 110mm; 1/25 sec at f14; ISO 100; Speedlite 580EX II flash + two 540EZ flashes; Tripod; Pocket Wizard Plus II transceiver; Hide



André Kertesz – Martinique, 1972

Il Comitato di Redazione degli Scompagnati mi ha suggerito di postare una fotografia del grande André Kertesz, ed io molto volentieri mi adegui con questa famosissima immagine.

Si tratta di una fotografia che parla da sola, perciò non mi dilungherò sul senso di struggente spaesamento che provoca in me ogni volta che la guardo.

Piuttosto vi propongo un quesito.

La storia di questo scatto è semplice. Kertesz e la moglie erano andati in Martinica per le vacanze di Natale. Arrivando in albergo il fotografo notò che il terrazzo della loro camera

era delimitato da un pannello in vetro cattedrale. Dietro al vetro, i vicini di stanza andavano e venivano. Allora Kertesz si piazzò sul terrazzo con la macchina fotografica in mano, e nei giorni seguenti fece in tutto tre scatti, uno dei quali era destinato a diventare questa icona della storia della fotografia.

E se invece non fosse andata così?

Immaginiamo per un attimo che questa foto non rappresenti la cattura di un evento occorso casualmente davanti al fotografo. Proviamo ad immaginare – così, come semplice esperimento mentale – che si tratti di una vera e propria messa in scena: Kertesz esamina il luogo,

“vede” subito nella propria mente che immagine si può creare in tale contesto, e manda qualcuno nella stanza accanto perché produca la silhouette da immortalare. Secondo me non è andata così, la logica stessa ci dice che è più ragionevole la spiegazione ufficiale, ma a me interessa la domanda: se questa fotografia

fosse il frutto di una pianificazione, il suo valore ed il suo significato cambierebbero?

Attendo la vostra opinione. Ma attenzione, perché la risposta che diamo a questa domanda dice molto su come ci rapportiamo con la fotografia.



Mark Blinch - Kawhi Leonard's Game 7 Buzzer Beater, 2019

Per fortuna il mondo va avanti anche con il virus, ed il World Press Photo 2020 ha proclamato i vincitori. Cheering the Goal, che vi avevo postato la settimana scorsa, si è piazzata seconda nella sezione Sport. Vincitrice del premio, del tutto meritatamente a mio parere, è questa meravigliosa foto scattata durante un incontro dei playoff nella NBA. Tutto accade all'ultimo secondo dell'incontro: il tabellone luminoso segna 0:00, il segnale acustico di fine gara fende l'aria, ed il pallone lanciato da Leonard viene ingoiato dal canestro che segna il punto decisivo per i Raptors. Raramente il precetto bressoniano di “cogliere l'attimo” è stato meglio applicato.

Mettete l'immagine a tutto schermo sul computer (meglio se la vedete alla pagina <https://www.worldpressphoto.org/collection/photo/2020/39654/1/Mark-Blinch>) e provate a leggere le storie individuali che traspaiono sul

viso di ciascuna delle persone ritratte. Leggete le loro emozioni, i loro cuori messi a nudo per una frazione di secondo. Questa foto, come avrebbe detto De Andrè, vi fa raccogliere in bocca il punto di vista di Dio.

Kawhi Leonard (squatting, center) of the Toronto Raptors watches his game-winning buzzer-beater shot go into the net, while playing against the Philadelphia 76ers in Game 7 of the Eastern Conference Semifinals of the 2019 National Basketball Association (NBA) Playoffs, at the Scotiabank Arena, Toronto, Canada.

A buzzer-beater is a successful shot made just as the buzzer sounds to indicate the end of a game, or period in a game. Leonard's ball hit the rim as the final buzzer sounded, and bounced around four times before dropping through the net. This was the first Game 7 game-winning buzzer-beater shot in NBA history. Toronto Raptors and the Philadelphia 76ers had at this point each won three games of the seven-game series. After

eliminating the 76ers, Toronto Raptors went on to be the first team based outside the USA to win the NBA finals.



Luigi Ghirri – Marina di Ravenna, 1986

Sempre su gentile richiesta della Redazione Scompaginata, torno con grande gioia ai Maestri della Fotografia. Di Ghirri ho scelto una foto dell'ultima produzione, nella quale il rigore compositivo e l'impegno "concettuale" si stemperano un poco, e permettono di leggere liberamente quello che secondo me è l'aspetto più affascinante di questo fotografo: la capacità di ritrarre la luce naturale.

Sono pochi, anche tra i grandissimi, i fotografi che hanno saputo dare così grande risalto all'esperienza sensoriale della luce. Guardando questa foto sembra di sentire fisicamente il barbaglio del sole mediterraneo sulle ciglia.

Ghirri non lavorava personalmente in camera oscura, ma questa (misuratissima) desaturazione, che era la sua cifra stilistica, era tutt'altro che frutto del caso. Sua figlia Ilaria

ricorda: "L'ho accompagnato per anni dallo stampatore Arrigo Ghi durante le fasi di stampa per verificare che i colori non fossero saturi ed innaturali e che il cielo fosse azzurro come lui lo aveva visto nell'inquadratura." Oggi siamo purtroppo abituati a vedere questo effetto banalizzato nei filtri Instagram ed usato del tutto a casaccio, ed è strano pensare che esso era stato adottato, per scrupolo di aderenza al vero, dal più rigoroso dei fotografi italiani.

Ancora Ilaria Ghirri: "Ogni mattina, da bambina, vedevo mio padre uscire di casa con la macchina fotografica Canon a tracolla e gli chiedevo dove andasse. Lui rispondeva sorridente "A fotografare il cielo", come se non vi fosse nulla di più naturale e importante."

Chissà che belle foto continua a fare da lassù.



Co Rentmeester – Mark Spitz training, 1972

L'altra sera, mentre cercavo di districarmi nello sconfinato archivio fotografico della rivista Life (<https://artsandculture.google.com/partner/life-photo-collection>), alla ricerca di una nuova foto per voi, mi sono imbattuto in questa immagine, ed è stata una folgorazione immediata.

Questa è secondo me la foto perfetta, quella che evoca una forte emozione con un solo colpo d'occhio, quella che trasforma ogni dettaglio in un prodigio di eloquente bellezza, quella che darei un braccio per averla fatta io.

Ma per quale motivo la foto di un nuotatore irsuto risulta così affascinante? E soprattutto, questa foto sembrerà a tutti splendida come a me?

Dimentichiamo per un momento il soggetto principale e concentriamoci sul resto. Il braccio, in primo piano a sinistra, è mosso, e del tutto fuori fuoco: una vasta area color carnicino che sembra volere uscire dalla foto. A destra,

l'acqua in primo piano è più leggibile: la leggera sfocatura ne trasforma la consistenza e la fa apparire come un duro vetro di Murano. L'acqua dietro Spitz, invece, è completamente sfocata e sembra un fondale dipinto.

In mezzo a questo turbinare di sensazioni indistinte c'è il viso del nuotatore, perfettamente nitido, ma distorto dallo sforzo e dalla pellicola trasparente che lo ricopre. La Materia Umana è lì, ridotta ad un mosaico di dettagli triviali: peli denti e cornee che diventano concentrazione, ed immediata esplosione, di energia.

Grazie ad un perfetto controllo del tempo di esposizione e della profondità di campo, ed utilizzando una gamma cromatica ristrettissima (praticamente solo due colori), Rentmeester ci ha mostrato uno Spitz *bigger than life*. Precisamente ciò che era questo grandissimo campione.



Thomas Hoepker - Brooklyn, N.Y, 2001

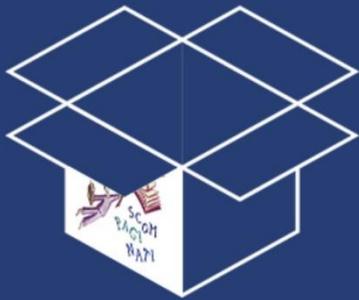
Thomas Hoepker, classe 1936, era già un veterano dell'agenzia Magnum quando scattò questa foto. Per intenderci, sono suoi il famoso ritratto di Cassius Clay a figura intera con il pugno in primo piano che sembra uscire dalla foto, ed il servizio sull'addestramento dei Marines cui si ispirò Kubrick per Full Metal Jacket.

Ora sarebbe bello potere raccontare che quel giorno Hoepker, non potendosi avvicinare a Ground Zero, ebbe la geniale intuizione di *allontanarsi*, per cogliere l'evento da una diversa prospettiva... Ma la realtà è più banale. Come racconta egli stesso, forse con un po' di sprezzatura, *"It's a picture that I had thrown into the B-edit box in the days after the catastrophe but over time it has become the stuff of heated debates, many articles, TV and magazine interviews. Prints of the image are now in museums and on the walls of collectors — I must have hit a nerve and, almost, I might have thrown the slide in the trash..."*

Questa è una delle pochissime foto – le altre sono quasi tutte di Cartier-Bresson – che

riescono a consolarmi del disordine che regna nel cosmo. Qui tutto ha un senso ed uno scopo: le piante creano due quinte perfettamente simmetriche, le cinque figure scandiscono il tempo del nostro sguardo come un metronomo, persino il fumo dell'incendio è direzionato su una linea speculare a quella che lega i protagonisti della composizione. Per non parlare della luce.

So che tutta questa armonia è frutto del caso (anzi, di un caso elevato al quadrato: la probabilità che uscisse una combinazione vincente delle quasi infinite posizioni in cui le persone le piante ed il fumo potevano collocarsi, moltiplicata per le scarse possibilità che in quel momento un fotografo catturasse l'inquadratura perfetta dell'evento). Per un istante, il mazzo di carte già mescolato un miliardo di volte è comparso in ordine. Ed io continuo a sbalordirmi che queste cose possano capitare.



la scatola blu

degli Scompaginati

in giro con Mario - maggio 2020

Henri Cartier-Bresson – Una figura all'ombra in cima alle scale - Isole Cicladi, 1961



“Di tutti i mezzi espressivi, la fotografia è l'unico che fissa per sempre l'attimo esatto e transitorio. Noi fotografi abbiamo a che fare con cose che svaniscono continuamente, e quando sono svanite non c'è alcun espediente al mondo che possa farle tornare indietro. Non possiamo sviluppare e stampare un ricordo. Uno scrittore ha il tempo per riflettere (...) Ma per un fotografo, ciò che è andato è andato per sempre.”

L'ho evocato l'altro giorno, l'immenso HCB, e oggi non potevo evitare di proporvelo.

Cartesiano e romantico, profondo e ironico, è forse il solo che sia riuscito a creare, con la sua opera, un'iconografia assimilabile a certe intuizioni della poesia moderna. Un esempio struggente ce lo dà questa delicata figurina che procede in salita a passo lieve, e forse parla di noi, del nostro percorso solitario verso una meta non in vista, di tutte le porte che non abbiamo saputo aprire, della grazia di cui nonostante tutto siamo capaci.

HCB conduce questo discorso senza enfasi, con grandissimo rigore stilistico. Considerate il bordo nero che contorna le sue stampe. Non è una cornice decorativa: è il margine del fotogramma, che dimostra come egli fosse

<https://www.magnumphotos.com/photographer/henri-cartier-bresson/>

capace di costruire l'inquadratura perfetta già in fase di ripresa, senza bisogno di aggiustamenti in fase di stampa. Un pezzo di bravura incredibile, che si ripete in ogni fotografia.

Ansel Adams - Moonrise over Hernandez, 1941



Scrivo queste righe ascoltando le partite e sonate per liuto suggerite da Giuseppe questa settimana, e penso che Ansel Adams stia alla fotografia come Bach sta alla musica: colui che ha codificato i canoni su cui tutti devono misurare la propria estetica (se non altro per contestarli), ed al contempo il creatore di opere dalla bellezza atemporale, più che eterna.

Il calmo incanto di questo paesaggio, sospeso tra notte e crepuscolo, ha la stessa alchimia di antico e di moderno, di matematico e di poetico che si avverte quando ci si aggira tra le guglie ed i contrafforti delle opere di Bach.

Ansel Adams andava in giro con una pesante macchina a banco ottico, e teorizzava l'uso del diaframma ad $f/64$ perché tutto fosse perfettamente a fuoco. La visione dal vero di una sua stampa è una esperienza sublime, purtroppo non sostituibile con una riproduzione su libro o al computer.

Cartier Bresson disse una volta che la nitidezza è un pregiudizio borghese. Ma non avrebbe potuto dirlo se, prima, Ansel Adams non avesse mostrato al mondo la ineffabile bellezza dei dettagli

Max Intrinsicano – Roma, 2020



Non ricordo più quale famoso fotografo disse, una volta, che non era per forza necessario andare in Paesi esotici per trovare soggetti interessanti: uno che fosse davvero bravo, secondo lui, avrebbe dovuto essere in grado di uscire dal suo studio e trovare subito buone occasioni per uno scatto. Forse aiutava il fatto che lui avesse lo studio a Manhattan, ma qualcosa di vero in questa affermazione c'è. Nella recente fase di lockdown molti hanno aderito al progetto Nikon "io fotografo da casa", e qualcosa di interessante è venuto fuori.

Vi propongo il lavoro di questo fotografo romano, che ha inanellato una serie affascinante di immagini vagamente hopperiane. Al di là della gamma cromatica molto delicata (guardate il colore del cielo) mi piace come, in questa foto, tutto sia riconoscibilissimo ma al contempo sembri alludere a qualcosa di diverso.

Secondo me il fascino spiazzante dell'immagine sta in quello che NON si vede. I volumi affastellati uno sull'altro ci impediscono di collocare idealmente la linea dell'orizzonte (un riferimento molto importante per chi guarda una foto), e soprattutto ci nascondono tutto ciò che sta al di fuori di questo gioco di scatole. C'è una città, la dietro, degli alberi, un aeroporto, il mare? Nella sua inquadratura, Intrinsicano ha raccolto piccolo infinito leopardiano condominiale, nel quale la signora sul lettino sembra alquanto lieta di naufragare.

Il sito di Intrinsicano è all'indirizzo <http://www.maxintrinsicano.com/>

Altre foto di questo portfolio in <https://www.volkskrant.nl/kijkverder/v/2020/verbannen-naar-romes-bijenkorf~v385189/>

Lynsey Addario – Afghanistan, 2010



Lynsey Addario, vincitrice del premio Pulitzer nel 2009, è tra i più grandi fotogiornalisti degli ultimi tempi. Vi raccomando caldamente di passare una mezz'ora sul sito <http://www.lynseyaddario.com/> dove potrete

scoprire il suo lavoro, a volte poetico e molto spesso sconvolgente.

Questa fotografia ha una storia particolare, che potrete trovare sul sito di National Geographic (<https://www.nationalgeographic.it/fotografia/2020/02/una-celebre-foto-custodisce-una->

[storia-dalle-mille-sfumature](#)), da cui ho tratto **la versione che vedete in alto**.

La versione sottostante, invece, è quella pubblicata sul sito e nei libri della Addario.

Non è facile imbattersi in due versioni distinte della stessa immagine. Attenzione: che gli scatti di un medesimo soggetto siano numerosi è assolutamente normale, tanto più che, come vedrete leggendo l'articolo del NG, Addario aveva avuto molto tempo per interagire con le due donne. Strano è, però, che esistano diverse immagini licenziate per la pubblicazione. Il motivo di questa singolare situazione potrebbe riguardare fattori abbastanza banali (la diversa circolazione dei diritti di sfruttamento delle due foto, per esempio), ma a me piace pensare che nel nostro caso siano coinvolte precise **scelte editoriali**.

Quando vidi la versione del NG, il mio primo pensiero fu che le coperte in primo piano costituissero un elemento di disturbo che rovinava l'equilibrio dell'immagine; mi sentii perciò molto soddisfatto quando scoprii che, sul suo sito, la fotografa aveva pubblicato una versione in cui le coperte appaiono meglio inserite nella composizione. Addario aveva scelto come avrei scelto io!

Riguardando e confrontando le due foto, però, il mio giudizio divenne meno sicuro. Ed è per questo motivo che oggi vi propongo **due immagini** anziché una.

Il disordine compositivo della prima foto è, a ben vedere, ciò che ci distoglie da una contemplazione puramente estetica, e ci porta a considerare non tanto il quadretto esotico che abbiamo davanti (affascinante, ma anche rassicurante nella sua capacità di rispettare tutti i canoni estetici classici) quanto la storia cui la foto, in qualche modo, allude. Che cosa sta succedendo? Che ci fanno due donne sole con una coperta in questo paesaggio desolato? Stanno aspettando qualcosa o qualcuno? Hanno intrapreso un viaggio?

Per dirla con terminologia barthesiana, la coperta fuori posto, incongrua rispetto al cromatismo della foto, priva di qualunque fascino esotico, introduce un *punctum* al quale diventa impossibile sottrarsi.

Allora non mi stupisce più che NG abbia preferito la versione meno "ordinata". E' quella meno scontata, più disturbante, più "vera", in una parola più interessante.

Più la guardo, più la preferisco all'altra. E voi?

Robert Frank – Trolley: New Orleans, 1955



Grazie a Patrizia per avermi segnalato questo grande fotografo.

Di tutte le ottantatré immagini raccolte in *The Americans*, un libro che è una pietra miliare nella storia della fotografia, questa è forse la più famosa.

E si capisce: prima di tutto è una delle più “belle” immagini del libro, per la grana drammatica ma non eccessiva, il contrasto intenso, il ritmo scandito dai quattro montanti bianchi. L’eleganza formale della composizione fa pensare ai grandi fotografi degli anni Trenta e Quaranta piuttosto che ad un esponente della nuova scuola (le foto di Frank sono generalmente molto più “sporche”, con vaste sfocature, ombre alternate a chiazze bruciate dalla luce, orizzonti obliqui ed altre mostruosità).

In secondo luogo, questa fotografia coglie talmente bene lo spirito dei tempi che non sai

dire se è figlia del mondo che ritrae, o germe di una rivoluzione imminente. Siamo nel 1955, Rosa Parks diverrà famosa tra pochi mesi. Negli autobus e sui tram i bianchi stanno davanti, i neri dietro. Robert Frank denuncia la situazione mettendo in scena una commedia leggibile sui volti dei soggetti: lo sguardo arcigno della signora, quello preoccupato dei bambini, l’aria affranta dell’operaio di colore, e la donna sulla destra che guarda fuori campo e sembra dire “io non c’entro con questo manicomio”.

Ma, al di là delle qualità tecniche e delle riflessioni sociologiche, a me sembra che questa foto sia soprattutto una grande metafora della condizione umana: tutti quanti a bordo dello stesso carrozzone, ognuno incasellato dalla sorte nel proprio finestrino.

Chissà se anche questo tram si chiamava Desiderio.

Helmut Newton – Big Nude, 1980



Dopo le donne afghane, oscenamente costrette dentro ai loro burka, possiamo ristabilire l'ordine con questa modella malmostosa e seducente.

Dell'erotismo in fotografia si può dire, credo, ciò che si dice della comicità a teatro: è più facile far piangere che far ridere - oppure che produrre quell'altro tipo di emozione. Tanto più che non c'è genere che invecchi velocemente come questo: provate a rivedere qualche immagine che aveva fatto furore in passato, e scoprirete che oggi molte di esse ci fanno più che altro tenerezza (il grande nudo di Marilyn sul drappo rosso) o per assurdo sono diventate assolutamente inaccettabili (qualcuno si ricorda ancora di David Hamilton?)

Con Newton è diverso: le sue foto, che piacciono o no, hanno sempre una potenza che non lascia indifferenti. Se fosse soltanto una questione di centimetri di pelle in più o in meno non varrebbe la pena di parlarne, ma io ho l'impressione che la forza delle immagini di Newton attenga al linguaggio fotografico utilizzato. Nelle sue foto c'è sempre qualche cosa fuori posto, qualche conto che non torna. Spesso sono gli oggetti che la modella tiene incongruamente in mano o vicino a sé, talvolta è l'ambientazione complessiva della scena, quasi sempre c'entra la posa del soggetto; ma le foto di Newton lasciano l'impressione che quella donna non dovrebbe essere nuda. Nella serie dei grandi nudi (2 m di altezza) cui appartiene la foto di oggi, c'è una stridente contraddizione tra il bellissimo

corpo e la cruda durezza, quasi da libro di medicina legale, dello sfondo vuoto, della luce, dell'espressione. Le donne di Newton sono ancora oggi scandalose non perché siano nude, ma perché lo sono, per così dire, "fuori contesto". Nulla di nuovo (Manet, forse?), ma in una declinazione tipicamente fotografica.

Ho iniziato contrapponendo la foto di oggi a quella delle donne afghane, ma forse la vera antitesi dell'opera di Newton è costituita da una deliziosa fotografia conservata al Guggenheim di New York: da una parte una donna senz'abito, dall'altra un abito senza donna.

Josef Albers – Untitled, 1929



Sandro Bisaro - Il Passo dello Stelvio, 2019 (?)



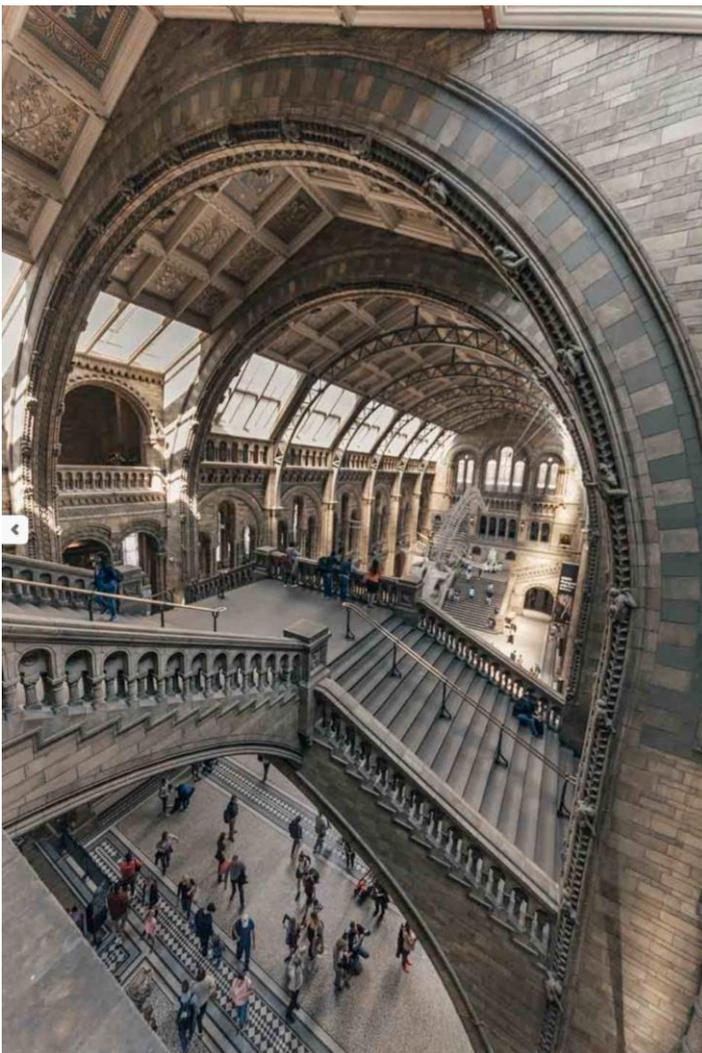
Sono sempre stato affascinato dalle fotografie a lunga esposizione. Le persone svaniscono, l'acqua si trasforma in un velo surreale, le nuvole conferiscono al cielo una consistenza lattiginosa.

Il fotografo zurighese Sandro Bisaro ha incluso nel suo sito (<https://www.sandrobisaro.com>) una sezione dedicata alle strade dei grandi passi alpini, e questa è la mia preferita. Le luci delle macchine che risalgono il passo lasciano una traccia dello stesso colore del tramonto: la linea così disegnata indica al tempo stesso il tracciato

della strada ed movimento di ciascuna autovettura verso l'albergo illuminato. In una sola immagine, si colgono il viaggio degli uomini e l'imperturbabile calma dell'ambiente

circostante. Qualcuno ha detto una volta che i paesaggi migliori sono quelli che ti invitano a entrarci dentro. Guardando questa foto, a me viene voglia di mettermi al volante.

Irene Ferri – Il Museo di Storia Naturale, Londra



Mi sono imbattuto casualmente in questa giovane fotografa italiana, il cui nuovo progetto è stato presentato un paio di giorni fa al mio programma radiofonico preferito.

Ma prima di parlare di questo, godiamoci una bella immagine che ci porta a ragionare della fotografia d'architettura. Un mio amico diceva che la buona foto di architettura è quella che individua un aspetto tipico dell'opera e fa girare tutta l'immagine intorno a questa particolare caratteristica. Forse è proprio ciò che ha fatto qui la Ferri, enfatizzando col grandangolo le ampie curve della volta e conferendo alla fotografia una distorsione in cui le figurine in basso sembrano disegnate da Escher.

Comunque il motivo per cui la Ferri era stata intervistata riguarda un suo progetto molto interessante, al quale sarebbe bello se partecipasse qualche scompagnato. Chissà, forse la nostra regina Valeria potrebbe convocarla a Corte una volta o l'altra... Lascio la spiegazione all'interessata, con la precisazione che il portfolio, le informazioni biografiche e soprattutto le modalità di partecipazione al progetto sono reperibili sul sito <https://www.ireneferri.com/it/>

Bruce Dale – Cina, 1980



Prima di tutto, c'è l'aspetto documentaristico. Questa fotografia di una famiglia contadina della Cina occidentale descrive molto bene le condizioni dell'epoca. Io ebbi la fortuna di fare un lungo viaggio in Cina negli anni '80, e ricordo che l'impressione essenziale era quella di essere capitati nel mezzo di un gigantesco film neorealista: si percepivano distintamente l'arretratezza del sistema ma anche la straordinaria laboriosità e la voglia di riscatto della gente, e si intuiva chiaramente che ci si trovava all'alba di un vero boom economico.

Ma quello che mi commuove davvero in questa immagine è ciò che trascende lo specifico contesto sociale. La grazia circense con cui questa famiglia affronta il viaggio e l'eleganza della composizione - notate come gli sguardi di ciascun soggetto ritratto si disperdano a ventaglio intorno al gruppo - scolpiscono un piccolo e tenerissimo monumento agli affetti familiari, alla dignità delle persone semplici, alla nobiltà dell'uomo. E lo fanno, cosa davvero ammirevole, evitando qualunque enfasi retorica. Proprio come in un vecchio film di De Sica.

Autore non identificato, inizio anni 2000

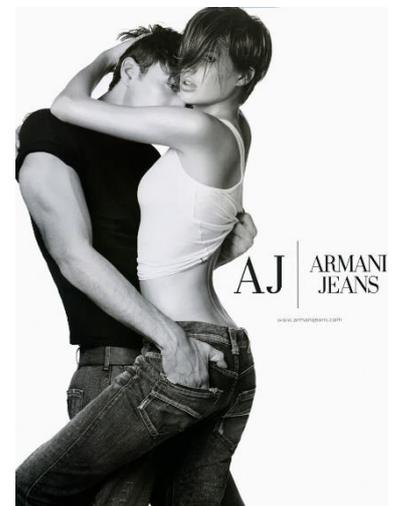


Nessun nome e nessuna data precisa per questa foto: non ho trovato i dati e comunque non importa, perché vorrei parlarvi di questa foto non come atto creativo, ma come prodotto funzionale ad uno scopo.

1 - L'inganno. La ragazza della foto è Cameron Russell, una supermodella americana allora all'inizio della sua carriera, e che in seguito sarebbe diventata famosissima anche per avere tenuto, nel 2012, un TED talk (<https://www.youtube.com/watch?v=KM4Xe6Dlp0Y&t=458s>) in cui spiega quanto fallace sia l'idea che normalmente si ha delle modelle e del loro lavoro. Il discorso in sé non è particolarmente nuovo, ma diviene interessantissimo perché la bella Cameron lo svolge abbinando alle sue foto "ufficiali" quelle scattate, nello stesso periodo, nella vita di tutti i giorni. Ed è impressionante vedere come alla divina creatura delle foto professionali corrisponda una ragazza normale che per strada probabilmente non farebbe girare la testa a nessuno. Sentite cosa dice della bomba sexy raffigurata nella nostra immagine: "A quell'epoca non avevo nemmeno jancora avuto

il mio primo ragazzo (...). Ero totalmente imbarazzata e non sapevo che cosa fare. A un certo punto il fotografo mi disse di inarcare la schiena e di mettere le mani nei capelli del ragazzo. (...) Queste foto sono la costruzione realizzata da un gruppo di professionisti: parrucchieri, truccatori, fotografi, stilisti, tutti i loro assistenti, produttori e post-produttori. Non sono fotografie di me, ma del loro lavoro."

2- Il testo. La foto, realizzata per una campagna pubblicitaria di Armani jeans, uscì così sulle riviste di tutto il mondo:



Ora vorrei davvero sapere il vostro parere: è solo una mia impressione, o davvero la presenza del testo modifica l'immagine? Non si tratta solo del fatto che la scritta distrae la nostra attenzione e toglie centralità alla figura della ragazza. E' che il testo pubblicitario mette l'immagine per così dire tra virgolette, come se dicesse "quella che state vedendo è una pubblicità". Chi guarda una fotografia non può prescindere dalla funzione per cui essa è stata realizzata: belle arti, reportage, album dei ricordi personali, pubblicità: ciascuna funzione si porta dietro un complesso ordine di regole (e di potenziali violazioni) indispensabili per dare un senso a quello che stiamo vedendo. Se io guardo la foto senza messaggio pubblicitario, vedo due ragazzi legati da una fortissima tensione. Se la guardo col testo, vedo la pubblicità di un paio di jeans che gioca sull'erotismo della scena.

3 - Ed oggi? Se condividete almeno in parte il mio punto di vista non potete evitare di chiedervi come funzioni il mondo in cui

viviamo attualmente. Perché una cosa certa: Le campagne pubblicitarie di cui stiamo parlando appartengono al passato. Oggi la fotografia lavora nei social, dove ogni distinzione tradizionale tra realtà e finzione è davvero impossibile. Le foto degli influencer su Instagram non sono meno artefatte di quelle mostrate da Cameron: sono anch'esse il prodotto di un lavoro di una équipe di specialisti. Però, ci vengono proposte come se fossero istantanee della vita realmente meravigliosa del personaggio che le posta. Ed i milioni di foto che tanti ragazzi e ragazze normali postano a loro volta si conformano a questo imperativo estetico cercando di evocare il medesimo splendore. Sui social non ha più senso chiedersi se ciò che vediamo è vero oppure no: non più di quanto abbia senso domandarsi, a tutto un altro livello, se il sorriso che mostriamo nelle foto delle nostre vacanze al mare sia spontaneo. Ci piace pensare che la vita vera sia quella che vediamo. La realtà troverà, poi, il modo di presentarci il conto.

Taniya - Love knows no boundaries - Jaipur, 2019



Ma a qualcuno di voi piacerebbe una foto di matrimonio così? Quando mi sono imbattuto in

questa immagine, sulle prime ho pensato che si trattasse di un raro esempio di humor indiano,

tanto stridente mi sembrava il contrasto tra l'allegria della coppia e l'impressionante labirinto di scale nel quale i poveretti sono inseriti. Poi mi sono detto che chissà, qualcuno potrebbe semplicemente pensare che questa foto è pittoresca perché la parete di gradini crea uno sfondo geometrico molto uniforme, sul quale il bianco e blu degli sposi risalta innegabilmente bene. Per quanto mi riguarda, però, io continuo a vedere in questa immagine una inquietante messa in scena della reale

natura del matrimonio (o, più in generale, della condizione umana): un difficile percorso su scale ripide e strettissime, con il costante rischio del precipizio. Insomma, anche questo scatto dimostra come il contesto in cui siamo chiamati a fruire di una fotografia (nella specie, il campionario di un fotografo di matrimoni o un sito web di fotografia "artistica") influenzi il modo in cui la interpretiamo, e quindi il significato che le riconosciamo.

Anonimo - Ritratto di Giovane Gentiluomo



Questo splendido ritratto – collocabile all'epoca immediatamente anteriore alla Grande Estinzione Pandemica del 2021 - mostra a quale livello di raffinatezza fosse giunta la società italiana di inizio secolo. Il giovane, certamente appartenente ad una classe privilegiata per censo e per cultura, è raffigurato in una posa rilassata, cui non è peraltro estranea una certa tensione, leggibile nelle spalle e nella torsione del collo e necessaria per denotare il carattere risoluto del personaggio.

Che dietro a questa scena apparentemente estemporanea debba essere colto un preciso messaggio spirituale è reso manifesto da molti dettagli.

Il giovane gentiluomo sceglie di farsi ritrarre senza indumenti, quasi a rimarcare che essere, e non avere, è il fine della sua esistenza: gli ornamenti del corpo si limitano agli oggetti strettamente indispensabili - uno strumento per la misurazione del tempo, una mascherina di protezione dai raggi solari, una collanina devozionale - e l'abbigliamento è francescanamente ridotto ad una mutandina impermeabile del più severo dei neri (forse una citazione della grande ritrattistica fiamminga). L'unico vezzo è rappresentato dalle pitture che il giovane mecenate ha voluto incidere sul proprio corpo, alla ricerca di una identità fisica, ancor prima che culturale, tra vita ed arte. Si presti attenzione, ancora, a come sia discosto dalla figura il tavolino che regge la frugale colazione,

quasi a sottolineare il distacco del protagonista da ogni piacere mondano.

Non estranea alla costruzione di questo messaggio è infine la raffinatissima simbologia cromatica. La figura irradia un bagliore ambrato che è lo stesso del pavimento di cotto e dei prodotti da forno sul vassoio, a

simboleggiare la comunione, di nuovo francescana, tra l'Uomo, la Terra ed il Pane della Vita. Tutti gli altri colori (il rosa, i verdi e l'azzurro squillante) sono quelli della Natura, che accoglie con amorevole attenzione nel suo fulgore iridescente il personaggio, ormai quasi angelicato.

**Dal set di Una Vita Difficile (Dino Risi, 1961)
Alberto Sordi e l'uovo alla coque**



Dopo il bellimbusto della settimana scorsa ero alla ricerca di una foto più “artistica” e degna degli Scompaginati, quando mi sono imbattuto in questo altro Giovane Gentiluomo a Colazione.

Non ho potuto resistere. Il contrasto tra le due facce, le due ambientazioni e le due colazioni mi sembra più eloquente di un trattato di storia o di sociologia sul nostro Paese. Come si possa essere passati da un tipo all'altro nello spazio di due generazioni è spiegato dalla faccia di Sordi, ingenua ma allo stesso tempo già pronta a ogni paraculaggine pur di trasformare quell'uovo in un pollo.

Se poi ci mettete la composizione a simmetria centrale quasi rinascimentale, il bianco e nero favoloso e soprattutto l'assonanza fra la forma dell'uovo e quella della capoccia di Albertone, forse dividerete la mia debolezza.

Anup Deodhar - Il Guerriero della Prateria, 2016



Nelle settimane scorse si è tenuto il Comedy Wildlife Photography Award. Molti di voi avranno visto sui giornali qualcuna delle foto in concorso. Io vi consiglio, come al solito, di andare sul sito dell'evento, dove potrete trovare la raccolta delle foto ammesse alla fase finale negli ultimi anni

(<https://www.comedywildlifephotography.com/gallery/finalists/>). Ci sono numerose immagini: molte davvero sorprendenti, molte tenerissime, tutte di eccezionale qualità.

A me è piaciuta questa. In primo luogo, l'umorismo di questa foto è più sottile che in altri casi, basato com'è sul buffo contrasto tra la

posa eroica della bestiola e la sua irredimibile piccolezza.

E dopo un sorriso, lasciate scorrere gli occhi su quelle scaglie multicolori così deliziosamente nitide, su quella sfumatura dello sfondo che va dall'azzurro al beige rosato. Ci sono scatti in cui il fotografo ed il suo lavoro, per così dire, spariscono dietro al soggetto, anche se uno sa benissimo che quella foto è il frutto di giornate di appostamenti sotto il sole con obiettivi dalle lenti grosse come oblò. Ma alla fine non si vede la bravura del fotografo, non si vede nessuna pretesa di comunicare alcunchè: conta solo la bellezza di un animaletto, lo splendore della luce su un prato riarso.

Kevin Frayer - Profughi Rohingya, 2017



Lo ammetto: non ho ancora capito bene a che cosa serva oggi il fotogiornalismo. Una volta, forse, le funzioni erano essenzialmente due: quella illustrativa (mostrare con immagini che aspetto aveva la realtà di cui si parlava nell'articolo) e quella empatica (svolta in base ad una serie di meccanismi che si possono sintetizzare nel vecchio luogo comune per cui "una immagine vale più di mille parole"). Ma oggi è ancora così? Io non vedo tutto questo bisogno di tavole illustrative, la globalizzazione

ha spianato ogni forma di paesaggio umano ed i poveracci sono uguali un po' dappertutto, come lo sono i ricchi. Quanto all'empatia... è un discorso più complicato, ma diciamo che un buon fotoreportage dovrebbe colpire la nostra intelligenza e non solo i nostri sentimenti (i quali, dopo cinque minuti di commozione, tornano fortunatamente a resettarsi)

Un confuso abbozzo di risposta mi è venuto in mente guardando le foto sulla fuga dei Rohingya conservate nello sterminato archivio della Getty Images:

(<https://www.gettyimages.it/immagine/rohingya?family=editorial&phrase=rohingya&sort=mostpopular#license>).

Le fotografie sono di altissimo livello, sia dal punto di vista narrativo che da quello estetico, ma la mia impressione generale è che si tratti sempre dei soliti migranti sui barconi, dei soliti disperati in fila sotto al sole, dei soliti rifugiati nel fango di un campo d'accoglienza (non vorrei apparire cinico: non è alla tragedia dei

Rohingya che sono indifferente, ma alle fotografie che la documentano).

Poi però uno si imbatte in una fotografia come questa, e qualcosa cambia: sorgono dei dubbi, si pongono delle domande: Sono vivi i membri di questa famiglia in fuga? Sono solo stremati? Troveranno la forza di rialzarsi? Quanta strada dovranno fare ancora? Cosa è stato di loro, a tre anni dallo scatto?

Allora penso che forse una foto di reportage funziona, quando funziona, allo stesso modo in cui funzionano le foto "d'autore": quando sfrutta il fascino enigmatico che è tipico delle immagini avulse dal loro contesto e non collocabili nella rete dei nostri pregiudizi. Che ci fanno quei signori a tavola con la maschera antigas? Serve davvero uno psichiatra a quel bambino a Central Park con una bomba in mano? Perché la lucertolina appesa ad uno stelo ha quella espressione strana?

Forse il bello delle foto non è la loro estetica, ma la ginnastica mentale che ci impongono.

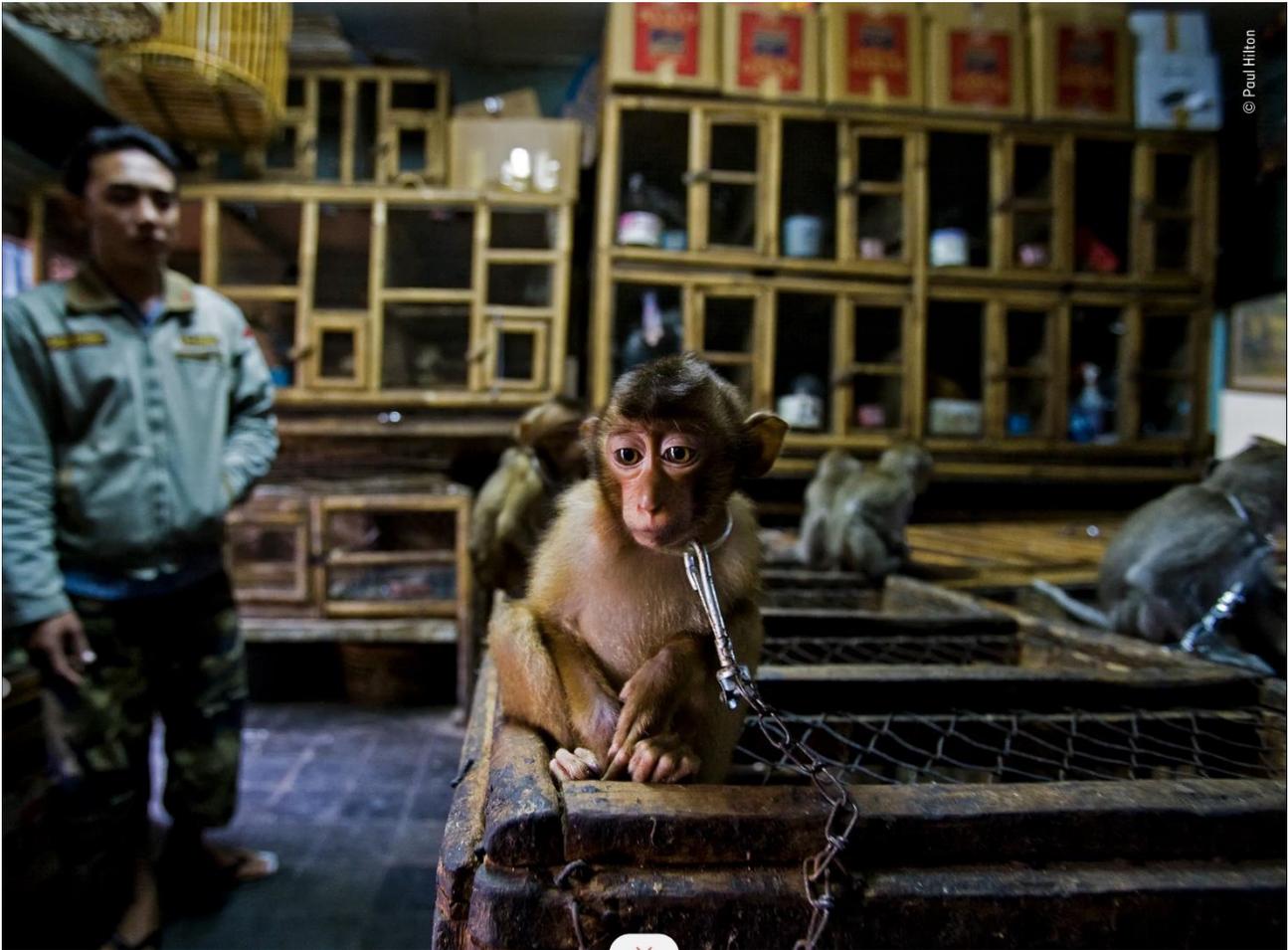
Anthimos Ntagkas – Koufonisia, 2018

Secondo alcuni fisici, potrebbe esistere un numero elevatissimo, forse infinito, di universi alternativi, nei quali si verifica realmente qualunque evento sia anche solo astrattamente ipotizzabile nel nostro mondo.

Io questi universi paralleli me li immagino così. Ciccioni con occhi di pavone sulla testa, papere giganti che fluttuano trasportando ginocchia felici sotto il cielo turchino, e naturalmente tanti fotografi....

<https://www.instagram.com/daganth/>





Il Wildlife Photographer Award 2020 è andato alla bella tigre abbracciata a un albero che avrete probabilmente visto sui giornali. Secondo me, però, la foto indimenticabile della selezione è questa, di cui vi incollo subito la didascalia:

In the rainforest, this macaque would have lived in a large group. Paul found it sitting alone, chained to a cage, at an Indonesian animal market. He was only allowed to photograph it when the trader believed he was interested in making a purchase. The young macaque was perhaps later sold as a pet, to a zoo, for biomedical research or to be eaten.

Il primo sentimento che provo guardando questa foto è di sconfinata ammirazione per l'abilità del fotografo, che in un ambiente ostile (nel quale non aveva certo tempo di studiare l'inquadratura) è riuscito a comporre un'immagine perfetta. Tutti i pregi formali di

questa fotografia sono funzionali alla narrazione. Lo sfocato del fondo facilita la concentrazione sul soggetto principale ma lascia perfettamente leggibile il contesto in cui si trova l'animale - lo squallido retrobottega, il guardiano incombente e soprattutto gli altri macachi persi nella loro individuale alienazione. L'inquadratura centrale enfatizza la solitudine della bestiola. Il dettaglio del moschettone non solo denota lo stato di cattività dell'animale, ma con le sue dimensioni sproporzionate ci fa sentire la completa assurdità della situazione.

E poi, naturalmente, c'è quello sguardo, mite e desolato.

L'altra volta parlavo del luogo comune secondo cui una foto è più eloquente di mille parole. Come tutti i luoghi comuni, ha un nocciolo di verità, purché si tenga presente che l'immagine

non deve solo sollecitare le nostre emozioni, ma mostrarci una scena che non avremmo mai potuto raffigurarci. La riprova? Provate ad

immaginare una descrizione verbale della situazione raffigurata in questa foto, e ditemi se potrebbe mai avere la stessa potenza.

Chris Frost – Wolland Woods (Dorset)

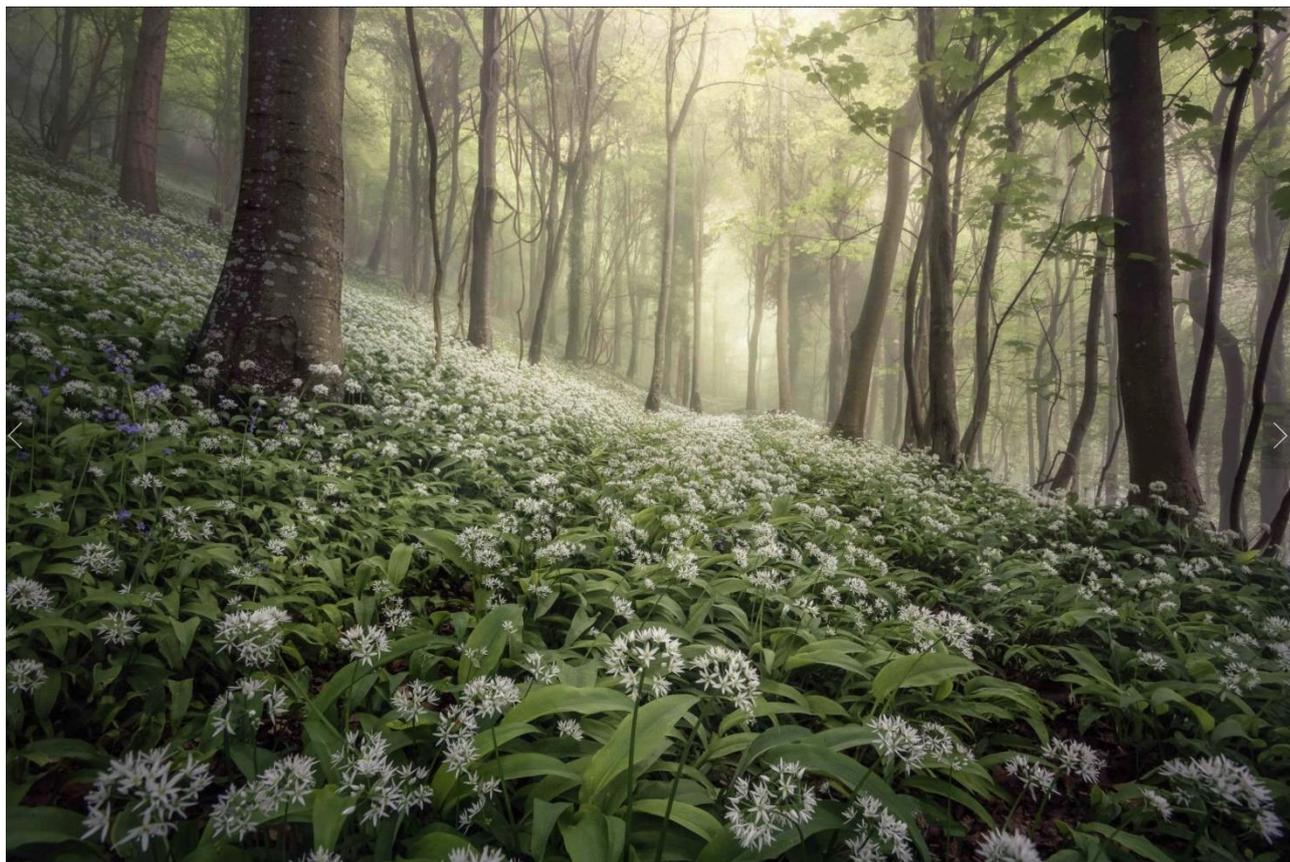


Foto vincitrice del "Landscape Photographer of the Year" 2020
<https://www.lpoty.co.uk/gallery/2020/2020-gallery>

Guardo la selezione delle finaliste di questo importante premio, e provo impressioni contrastanti.

Certo, sono tutte una gioia per gli occhi. E certo, è impossibile non restare ammirati davanti a tanta maestria. Tuttavia, scorrendo le numerose immagini, affiora anche un certo senso di noia: vista una, viste tutte. O quasi.

La fotografia di paesaggio, pur così spettacolare, è sempre stata esposta al rischio del pittorialismo. E negli ultimi anni, con le

tecniche di ripresa e di postproduzione che permettono di produrre immagini con una gamma tonale incredibilmente alta, abbiamo avuto un'inflazione di foto con l'effetto "occhio di Dio": come questa, in cui si possono contare i petali di ciascun fiore ed al contempo gli alberi del bosco.

Ma nella selezione, ben poche foto (e non certo questa, la vincitrice) mostrano qualcosa che non sia ovvio. Ben poche colpiscono la mia curiosità, suscitano domande, o semplicemente mi lasciano con un'impressione duratura (è così anche per voi, o sono io che faccio lo snob come al solito? Prego commentare)

Il problema della foto di paesaggio, secondo me, è che se prendiamo una affascinante manifestazione della bellezza della natura, e la fotografiamo con tecnica professionale, otterremo sicuramente una foto che appaga i nostri sensi: ma non necessariamente anche una foto interessante (buffo come la stessa cosa si possa dire per la fotografia di boudoir).

Ed è per questo forse che, tra le finaliste del concorso, le foto che mi sono piaciute di più sono....

(continua)

Raymond Besant – Yesnaby Tree Wave (Orkney Islands), 2020



(segue) ... ed è per questo forse che, tra le finaliste del concorso, le foto che mi sono piaciute di più sono quelle dove succede davvero qualcosa. Come questa, che tecnicamente non sarà perfetta (ed infatti non è stata premiata), ma almeno ci parla di qualcosa che non sia solo se stessa. E ci trasporta nel mezzo dello scontro tra acqua, rocce e sole, nell'istante in cui si forma quell'incredibile esplosione dalla delicata forma di cavolfiore. Poi certo, siamo in zona Salgado (uno deve pur

darsi dei modelli, no?), l'inquadratura non è perfetta e nemmeno la scala tonale. Ma il confronto con gli insopportabili fiorellini del Dorset dimostra che un'immagine forte resta tale anche con qualche difettuccio, mentre uno sfoggio di tecnica eccelsa, applicato ad un soggetto debole, non porta da nessuna parte.

<https://www.lpoty.co.uk/gallery/2020/2020-gallery>

Yousuf Karsh – Portrait of Winston Churchill



Questa foto, scattata nel 1941, divenne immediatamente il manifesto dell'ostinata determinazione britannica nel combattere il nazismo. Eppure dietro di essa c'è una delle storie più ridicole che siano mai nate su un set di ripresa.

Come racconta il fotografo, al quale erano stati accordati due minuti esatti di tempo per trattenere il Primo Ministro:

Churchill's cigar was ever present. I held out an ashtray, but he would not dispose of it. I went back to my camera and made sure that everything was all right technically. I waited; he continued to chomp vigorously at his cigar. I waited. Then I stepped toward him and, without premeditation, but ever so respectfully, I said, "Forgive me, sir," and plucked the cigar out of his mouth. By the time I got back to my camera, he looked so belligerent he could have devoured me. It was at that instant that I took the photograph.

E per generazioni nel futuro la gente continuerà ad ammirare questa fotografia pensando che Churchill avesse in mente Hitler, in quel preciso istante....

Robert Capa – Lauren Bacall all'incoronazione di Elisabetta II, 1953

In questa foto ciò che mi affascina di più (dopo la travolgente bellezza della Bacall, ovviamente, cioè di una che riesce a sembrare una dea anche quando è inzaccherata) è il gioco dei richiami che rimbalzano da tutte le parti.

Dunque, qui abbiamo un'attrice che però compare in veste di persona comune, spettatrice nella folla di un'evento storico-mondano. Tra l'altro, un'attrice che qui si manifesta come cineamatrice. Ma non basta: combinazione, lì vicino c'è il più grande fotografo della storia che le scatta una foto.

Ah, e poi lei ha indosso il trench di suo marito....



Raymond Depardon – Car Park in Sun City, Arizona, 1982



*“Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrigliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità. (...)”*

Anonimo: Pertini, Zoff ed Altri giocano a Scopone (1982)



Copio da “La Narrazione, le Fotografie e l’Esperienza della Memoria” di Margaret Hills de Zaratetrad
https://www.researchgate.net/publication/236442386_La_Narrazione_le_Fotografie_e_L'Esperienza_della_Memoria): ...la fotografia testimonia un momento che tramite essa viene catturato, e che si conserva nei nostri album fotografici. (...)
Barthes ribadisce questo concetto interamente nel libro *La Camera Chiara. Nota sulla Fotografia*: “Nella fotografia non posso mai negare l’evidenza di una cosa catturata tramite essa ed esistente in quel momento (Barthes, 1981, p. 80)” e ancora “la fotografia è letteralmente l’espressione di un referente (Barthes, 1981,

p. 76)”. In questo senso, “ogni fotografia testimonia la presenza” (Barthes, 1981, p. 87).

In passato ho cercato di mostrarvi tante fotografie dove la realtà descritta nell’immagine ci sorprende, ci inquieta, ci allarma, muove i nostri sentimenti e talvolta ci porta sulla soglia di un livello percettivo superiore. Ma a ben vedere allo stesso modo funzionano le foto del nostro album dei ricordi, personali o collettivi:

ci mostrano una realtà che per il suo “essere stata lì ed allora” muove le nostre emozioni. E lo fanno sia evocando un referente (e quindi parlandoci dei tempi in cui eravamo giovani, avevamo un partigiano per presidente nonché una Nazionale della madonna), sia facendoci percepire l’irrimediabile distanza che ci separa da esso (erano i tempi in cui si fumava a bordo degli aerei).

Mario Giacomelli – da “Metamorfosi della Terra” (1955/80)



Che sia chiaro: Mario Giacomelli è considerato una delle figure più importanti della fotografia internazionale, ed è venerato da persone la cui cultura fotografica ha la statura di un nobile destriero rispetto al mio patetico pechinese. Quindi, è evidente che se io dico che la sua opera mi lascia indifferente, compio una affermazione che qualifica me, e non Lui. Ma perchè uno come me, affetto da una patologica forma di dipendenza da tutto ciò che attiene alla fotografia, non riesce ad amare Giacomelli?

Ho provato a darmi una risposta, su cui chiedo la vostra opinione.

Col termine “fotografia” noi intendiamo un universo composto da due masse diversamente polarizzate.

Da un lato c’è quella che a me piace chiamare “cosografia” (non mi ricordo dove ho incontrato questo termine per la prima volta): il regno delle fotografie che ci emozionano perché ci mettono a confronto con un

frammento di realtà. A questo mondo appartengono, per dire, tutte le foto che vi ho proposto in questi mesi.

L'altro mondo è quello dell'Arte Fotografica, dove al centro dell'attenzione non sta ciò che viene catturato dall'obiettivo, ma il discorso del fotografo, il suo gesto artistico, la comunicazione che l'Artista vuole stabilire.

Ora non c'è dubbio che Giacomelli fosse un Artista, ed uno di prima grandezza. Lo era programmaticamente: definiva la macchina fotografica "un prolungamento della mia idea", come dire che il fotografare è qualcosa che muove dall'interno verso l'esterno e non viceversa. Lo era nel modus operandi: le sue fotografie sono spesso fotomontaggi, doppie esposizioni, artefatti dove l'oggetto è completamente trasfigurato. Arrivò a praticare incisioni sul negativo, per aggiungere il segno della sua mano a quello della luce (e, correlativamente operando "dall'altra parte dell'obiettivo", arrivò a pagare i contadini perché tracciassero con i loro trattori precisi segni sul paesaggio da fotografare). Lo era,

artista e non "cosografo", nell'estetica, con quegli effetti di mosso e di sfocato che fanno perdere ogni contorno al soggetto, con quelle "bruttissime" stampe dai neri bloccati e dai bianchi sparati che sembrano acquisite.

Ed alla fine con lui "l'immagine fotografica, lungi dall'essere istantanea ripresa del contingente, accoglie ed emana una certa solennità, anche perché il significato che l'artista le attribuisce ha a che fare con una dimensione assoluta di un luogo senza tempo e quindi eterno, in cui immettere se stesso: la fotografia è il "pretesto" attraverso cui l'artista si vuole vedere iscritto nel mondo" (Katuscia Biondi, su <https://www.archiviomariogiacomelli.it/>).

Capisco che ci siano persone che provino interesse ad un simile discorso. Personalmente, continuo ad essere affascinato dalla fotografia che opera nel suo campo specifico, quello dove non vi è nessuna altra tecnica che possa starle alla pari, quello dove non ci sono Artisti, ma solo le cose che, per un istante, riescono a parlarci.

Franco Fontana – Basilicata, 1987



Ogni tanto parlando di Fontana si evoca l'astrattismo, ma secondo me questo

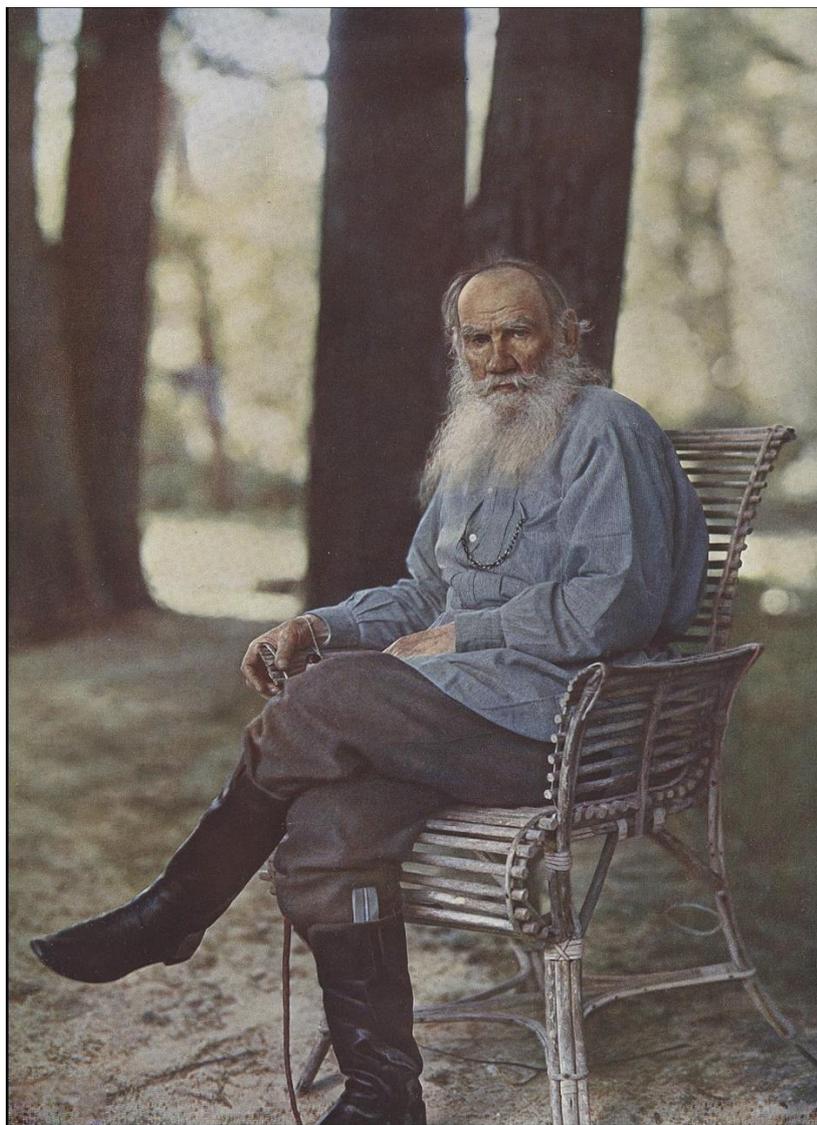
accostamento non è corretto. Fontana non fa arte astratta: produce paesaggi estremamente

concreti, in cui possiamo riconoscere ciascun elemento, campo albero o nuvola che sia (le menti brillanti che scrivono sui giornali darebbero spessore a questo pensierino introducendo un paio di trattini ben posizionati: pro-duce, ri-conoscere). A mio parere, è proprio nella assoluta aderenza al reale che risiede il prodigio delle sue immagini. Questa foto non è solo una mirabile composizione di forme e colori. E' un benefico massaggio al nostro sistema nervoso (sono solo io ad avvertire un leggero rilascio di dopamina quando passo dalla percezione della campiture colorate a quella dei singoli solchi nella terra?) ed una eloquente dichiarazione d'amore verso la

bellezza del mondo. E' inoltre, come tutta l'opera di Fontana, una lezione di stile: il massimo realismo può essere coniugato con la ricerca della purezza formale assoluta. Un minimalismo vasto come l'orizzonte, che dimostra come la Cosografia non escluda necessariamente l'autorialità.

(Oggi sembra incredibile, ma agli inizi della sua carriera Fontana fu osteggiato da certi critici che gli rimproveravano di avere abbandonato la rigorosa disciplina del bianco e nero. Ai quali egli rispondeva con la semplicità dei grandi: "Fotografo a colori perché, fortunatamente, vedo a colori")

Sergey Prokudin-Gorsky - Tolstoj a Yasnaya Polyana, 1908



Questa foto non è stata colorata a mano: SPG fu un pioniere della fotografia a colori, geniale per l'uso accortissimo di una tecnica all'avanguardia (non di sua invenzione, peraltro) ma anche per il colossale progetto, un reportage di tutti gli aspetti della grande madre Russia, che lo occupò per 4 anni con gli ingenti mezzi messi a disposizione dallo Zar in persona.

Ma non è degli aspetti tecnici che vi voglio parlare oggi, bensì della particolare forza suggestiva che può avere la fotografia a colori. E' strano: potrà dipendere dalla mia patologica propensione a perdersi dentro alle immagini fotografiche, ma da quando ho scoperto questo ritratto qualcosa è cambiato nella mia percezione del personaggio raffigurato in esso.

Avevo visto molte altre immagini di Tolstoj, pittoriche e fotografiche, ma mi sembravano tutte astrazioni: opere che comunque mettevano "tra virgolette" la persona raffigurata. Questa fotografia, con i

suoi colori così realistici, ha avuto per me una potenza evocativa immensamente superiore. E' come se fosse caduto un velo che si frapponeva tra me e lo scrittore, è come se qualcuno nella mia testa avesse urlato all'improvviso Questo signore con la casacca azzurra è il vero Tolstoj! Quelli sono proprio gli alberi di Yasnaya Polyana! Quelle sono le mani che hanno tenuto la penna che scriveva Anna Karenina! Osservate le altre immagini a colori della Russia nel primo decennio del secolo (https://www.wikiwand.com/en/Sergey_Prokudin-Gorsky), e ditemi se il vostro modo di immaginare quel paese e quell'epoca non cambia un po'.



Anonimo – Roma, 2021

Mentre noi ci indignavamo per i fatti di Washington, a Roma andava in scena questa simpatica manifestazione per commemorare la strage di Acca Larenzia, tragico episodio del 1978 in cui furono uccisi due giovani militanti del MSI (davvero un delitto infame, che in un paese civile sarebbe ricordato da tutte le forze politiche).

Ma parliamo di fotografia. La composizione di questa immagine è così perfetta che sembra ideata in studio da un regista espressionista tedesco.



Prima di tutto, considerate la lunghezza focale: l'angolo di ripresa è sufficientemente ampio da riprendere tutta la scena, ma allo stesso tempo focalizza il centro dell'azione e ci lascia pensare che la folla prosegua, con la medesima densità, su chissà quale estensione fuori del campo visivo (la cosa non è affatto certa). Al contempo, la focale è abbastanza lunga da rendere perfettamente leggibile l'individualità di ciascun manifestante. Le braccia tese nel saluto

nazista creano una trama che cattura lo sguardo, e soprattutto tracciano una direzione ortogonale rispetto alla base dell'edificio. Queste due direzioni però sono inclinate non solo rispetto ai bordi dell'immagine, ma anche rispetto alla verticale segnata dai personaggi in piedi e dalle porte della facciata, e questo contrasto di angoli conferisce all'immagine un forte dinamismo circolare. Come una ruota che gira; come una svastica.

Julia Fullerton-Batten - Ann, Lockdown Day 74, 2020



JFT è una fotografa londinese specializzata in pubblicità. Le sue fotografie sono uno sfoggio imperdibile di fantasia e di tecnica (vi posto, come bonus track, l'immagine di una strepitosa Eva Green tratta dal calendario Campari).



Con la pandemia, però, anche la nostra amica ha dovuto interrompere la sua attività: il distanziamento sociale impediva il lavoro della grossa troupe di cui si avvaleva (a questi livelli ogni sessione coinvolge modelle, truccatori, datori di luci, costumisti, attrezzisti). Così è nato il progetto “Looking out from Within”, di cui fa parte questa foto e con il quale JFT ha vinto l’International Photography Award 2020 per la sezione Fine Art Photography.

Come spiega lei stessa: “I decided to document today’s existence as lived now by many people. I chose to capture them in their lockdown isolation, effectively imprisoned behind the windows of their homes looking out onto a different desolate world. I advertised my idea via social media and the local press in my home area of West London. The response was enormous. (...) No physical contact is made. They stand at their windows and we communicate through the window with hand signals or by phone. Everything is discussed prior to the shoot; the type of masks and wardrobe that can be anything from nightgowns to funky or formal dress worn especially for the photoshoot. My twelveyear old son Finn helps me carry the lighting. We set it up and a few poses later the shoot is over. I also interview each person I photograph in an informal way.”

Certo si tratta di un approccio parziale, che ci mostra una umanità in ogni caso abbastanza privilegiata (spesso particolarmente privilegiata, a giudicare da ciò che si vede: non manca il ritratto di famiglia di una pop star di qualche anno fa). Ma in ogni caso l’atmosfera del crepuscolo, la gestione molto accorta della luce artificiale e le belle finestre delle case londinesi affacciate sulla desolazione del lockdown rendono ammaliante questa serie, che vi invito caldamente ad apprezzare sul sito della fotografa: <https://www.juliafullerton-batten.com/>

Herbert List – Monaco, 1945



Semplificando in maniera molto grossolana, potremmo dire che Herbert List fu un Mapplethorpe ante litteram. Stessa predilezione per il corpo umano, soprattutto maschile, stessa tendenza a sfruttare la luce a fini plastici, stessa incredibile capacità di conferire un alto potenziale erotico a qualunque natura morta

Solo che List queste cose le faceva con i Nazisti al potere.

Le sue foto più famose sono le splendide scene catturate in Italia ed in Grecia negli anni '30, ma io preferisco proporvi un'immagine tratta dalla serie che List realizzò subito dopo la guerra visitando i musei tedeschi devastati dai bombardamenti.

Questa foto mi affascina per i diversi piani di lettura che consente.

a) In essa si riconosce subito il trattamento della figura umana tipico di List, che esalta il modellato immergendo il

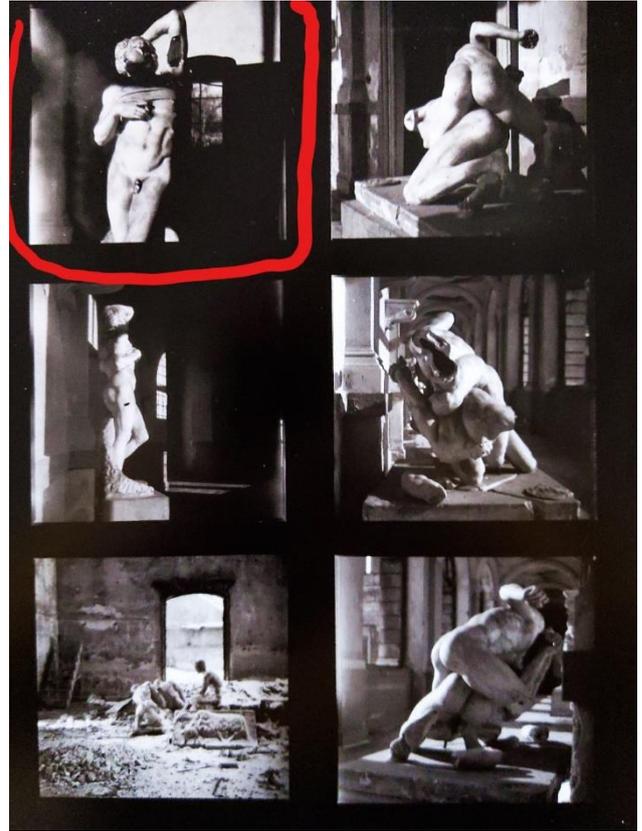
soggetto nella luce radente: e pazienza se c'è qualche ombra portata, come quella sul mento della nostra statua, che interrompe la lettura.

b) Qui però il discorso formale, già importante di per sé, è posto al servizio della funzione documentaristica della serie, che ci rende perfettamente la perdita dell'innocenza della cultura occidentale, e l'oltraggio subito dalla stessa idea del bello.

c) Ne viene fuori, e questo è secondo me il livello più interessante, un tono straniante della composizione. Il discorso sulla Germania dell'Anno Zero diventa un discorso metafisico sulla inconoscibilità del mondo (quello che vediamo non è un corpo, ma un guscio vuoto; quello che sta dietro non è uno sfondo, ma un paravento che occulta ciò che appena intravediamo attraverso la finestra).

Più che la versione di solito pubblicata, a me personalmente piace la composizione del negativo 6x6, dove la scena ha un maggior respiro e consente alla figura di dialogare armoniosamente con lo sfondo.

Sarei curioso di conoscere il vostro parere.



Paul Kessel – New York Subway, 2020

Certo vivere a New York, immersi nella folla multicolore e dinamica della Citta Che Non Dorme Mai, può essere di grande aiuto quando si fa street photography.



In ogni caso questa giovane mamma porta una ventata di Rinascimento fiorentino fin nei vagoni della metropolitana (a parte l'abito botticelliano, abbiamo una torsione che sembra, rovesciata, quella del tondo Doni). Io la trovo irresistibile. Se vi state chiedendo quanto questo ritratto possa essere “posato”, vi trascivo quello che Kessel ha scritto a proposito della serie da cui è tratta la foto:

Shooting Street scenes is like a sport and they are mostly candid. In a few instances, people seemed to be aware of my presence.

Fatevi un favore, e visitate il sito di Paul Kessel:
<https://www.paulkessel.com/street>.

Paul Brouns – Entering The Mirror, s.d.

Gli Olandesi sono tutti matti, ve lo dice uno che li conosce abbastanza bene.



A questa sorte non sembrano sfuggire i fotografi olandesi, a quanto risulta dal lavoro di Paul Brouns e dal suo personale approccio alla fotografia architettonica: anziché limitarsi a



fotografare un edificio nella prospettiva e con la luce più congeniali, si dedica ad un meticoloso lavoro di postproduzione per clonare porzioni di facciata, montarle una accanto all'altra e così via piastrellando fino a campire tutta l'immagine o buona parte di essa.

Ne vengono fuori composizioni alquanto surreali, che però, secondo Brouns, colgono lo spirito dell'edificio più di qualunque foto realistica.

In effetti io personalmente ritrovo nelle sue foto le medesime sensazioni che mi dà certa architettura moderna olandese, che fa un largo uso di linee pulite e di colori vivaci, e certe volte ti fa sentire un omino di Lego in un mondo di mattoncini colorati. Il che, ve lo confesso, è sempre divertente.

Anne Berry – Behind Glass, 2020

Vi sarà certamente capitato di visitare uno zoo e di fermarvi nel settore dei primati. Le scimmie, specialmente quelle antropomorfe, offrono uno spettacolo affascinante, e la voglia di cogliere le loro mutevoli espressioni con la macchina fotografica è quasi irresistibile. Il problema è che di solito le condizioni ambientali sono scoraggianti: la luce è scarsa e mal diretta, e per quanto si voglia cercare l'angolo giusto ci sono sempre fastidiosi riflessi sui vetri.

Anne Berry, fotografa specializzata in bambini ed animali (e pour cause, spiega lei sul suo sito) ha avuto una idea semplice ma brillante: trasformare in qualità estetiche i difetti che nascono dalle cattive condizioni di ripresa. E' così nato il progetto Behind Glass, dove, come dice il titolo, il fatto che ci sia un vetro tra il primate con la macchina fotografica e quello senza non è più una spiacevole contrarietà da



aggirare, ma il mezzo per esprimere qualcosa – a volte per incorniciare il soggetto, a volte per

conferire un aspetto irrealistico all'immagine, a volte per evidenziare lo stato di cattività dell'animale.

Restano le magiche espressioni delle scimmie, e la consapevolezza della nostra vicinanza a loro.

<https://www.anneberrystudio.com/>

Frank Herfort, s.d.



Un genere che non abbiamo ancora considerato (e che io non sono il solo ad amare, vero Valeria?) è quello della fotografia industriale. Non mi riferisco solo al reportage di fabbrica (che pure ha fornito capolavori assoluti della storia della fotografia), quanto ai lavori commissionati dalle industrie, e destinati a comparire nelle loro comunicazioni aziendali. E' vero che di solito in queste fotografie c'è un certo grado di manipolazione che nasce dalla funzione promozionale dell'opera: non sono un esperto, ma non credo che di solito il pavimento di un bacino di carenaggio sia così pulito e sgombro come si vede in questa foto. Però la possibilità di curare a piacimento la scelta del punto di ripresa, la qualità delle luci e

di tanti altri dettagli consente di produrre immagini estremamente efficaci, di descrivere al meglio la vastità degli ambienti, la fantasmagoria delle atmosfere, la precisione del gesto dei lavoratori. Retorica mistificante, forse, che non ci mostra la fatica ed i rischi della quotidianità: ma che ci avvicina comunque ad aspetti della realtà che non frequentiamo spesso, e che sono assolutamente impressionanti.

(O forse bastava dire che questa immagine ha colori stupendi...) <https://frankherfort.com/>

Ugo Mulas – Milano, 1953-54

Grazie ad Antonio che mi ha consigliato per questa uscita.



Milano, 1953-54

Ugo Mulas è famoso soprattutto per i suoi ritratti di artisti risalenti agli anni '60 (sua è la foto del faccione di Montale con l'upupa, che avrete visto tutti). A me piacciono molto di più i suoi primi lavori, che risalgono agli anni '50 e ci mostrano la Milano del pre-boom, raffigurata con uno stile che mi ricorda un po' Doisneau. Questa scena di periferia, in particolare, è toccante: sembra un racconto di Calvino, una poesia di Pasolini, una canzone del primo

Celentano. C'è tutta la magia delle cose semplici – la povera neve di città, le case popolari, i vecchi amici che vanno insieme chissà dove. C'è un'Italia di contorni netti, spigoli vivi, che non ha ancora imparato a concedersi nemmeno il lusso (non dico del colore, ma) di un nero assoluto o di un bianco brillante. Solo diverse tonalità di grigio nel nebiun.

<http://www.ugomulas.org/>

Vaghinak Ghazaryan – Resting Soldier, 2020

Questa settimana sono stati individuati i finalisti del World Press Photo 2021, e già mi apprestavo a proporvi un'immagine molto interessante per ragionare sull'estetica della fotografia di reportage.

Ma poi mi sono imbattuto in questa foto, che è stata, per usare le parole di Marlon Brando in *Apocalypse Now*, “come una pallottola d'argento che ti colpisce in mezzo agli occhi”: scoprire improvvisamente, con lo sguardo prima che con qualsiasi ragionamento, che nel cuore del vecchio continente ci sono ancora le trincee.

In fin dei conti, vedere sentire e capire in un solo istante è ciò che ci aspettiamo dal fotoreportage.

Vi copio la didascalia ufficiale:

31 October, 2020. A soldier lies in a trench, resting on a plastic cover, in the northeastern part of Syunik, Nerkin Khndzoresk, Armenia.

The Second Nagorno-Karabakh War began on 27 September, and conflict continued until 9 November. It was the worst fighting between Armenia and Azerbaijan over the disputed territory since the First Nagorno-Karabakh War in the 1990s. The first war



ended in an uneasy ceasefire, with victorious ethnic Armenians unilaterally declaring an independent state, and driving around 800,000 Azerbaijanis into exile. In the intervening 30 years, little was done to resolve the status of Nagorno-Karabakh, which was still internationally recognized as belonging to Azerbaijan, and there were periodic military clashes between the two sides, which escalated into war in 2020. In a settlement brokered by Russia in November, Azerbaijan regained possession of territory lost in the 1990s, but the regional capital, Stepanakert, was left under Armenian control. The Armenian army gradually withdrew from the Nagorno-Karabakh region, to be replaced by Russian peacekeeping forces, who will be deployed until 2025.

Oleg Ponomarev – The Transition: Ignat, 2020



Restiamo sui finalisti del World Press Photo, in attesa della proclamazione dei vincitori.

La foto di questa settimana, tratta da un reportage sui transessuali di San Pietroburgo, rappresenta forse il perfetto contraltare del soldato nel fango che avevamo visto l'ultima volta. Quello era un esempio del fotogiornalismo "puro e duro", fatto senza concessioni all'estetica ed incentrato sul solo valore informativo dell'immagine.

Qui siamo di fronte ad un prodotto completamente diverso, che mira a creare empatia con le qualità formali dell'immagine: i

toni caldi, la composizione raccolta, il gioco degli sguardi e dei gesti. E' senza dubbio una fotografia "bella", quasi virtuosistica per il modo in cui il fotografo sfrutta la sottile lama di luce che illumina il soggetto. Per qualcuno potrebbe essere anche una fotografia affetta da un po' troppe reminiscenze pittoriche. Nelle ultime edizioni del WPP era diventato difficile trovare immagini di questo genere, perché la giuria sembrava rifuggire da ogni forma di compiacimento formale. Quest'anno sembra che si sia dato qualche spazio alle foto "ben fatte". Vedremo con l'assegnazione dei premi se siamo di fronte ad una inversione di tendenza.

Khanh Phan - Drying Fish, 2020



Il drone ha aperto nuovi orizzonti a fotografi e videomakers, non solo perché ha permesso di fare fotografia aerea anche con un budget limitato, ma soprattutto (parere personale) perché ha reso possibile il ricorso ad una prospettiva che non è necessariamente quella dell'aereo o dell'elicottero, ma piuttosto quella del dolly cinematografico, preziosa per descrivere l'elemento umano nel contesto di una determinata situazione (ricordate Rossella O'Hara nel piazzale di Atlanta gremito di soldati feriti?).

Guardate il coloratissimo portfolio di questa giovane fotografa vietnamita, e ditemi se anche secondo voi le foto più interessanti sono quelle dove il punto di vista non è del tutto

perpendicolare. O più semplicemente, confrontate la foto di cui sopra con questa versione, che Pahn ha pubblicato sul suo Instagram.



<https://www.all-about-photo.com/photographers/photographer/893/khanh-phan-thi>

Robert Virga - Brighton Beach, New York, Ny, 2017



... E poi ci sono le fotografie come questa, che più le guardi e meno capisci come funzionano. Scene in cui il fotografo sembra avere sbagliato tutto quello che c'era da sbagliare (orizzonte inclinato, composizione disarmonica, soggetti che quasi si sovrappongono). A prima vista, uno scatto da buttare via. Ma non sarà forse proprio questo disordine a farsi messaggio? Non vorrà per caso alludere alla condizione precaria in cui si trovano uomini e gabbiani, a fronte della pace e della libertà rappresentate dal mare? L'idea si fa strada quando si scopre che la foto fa parte di un progetto dedicato alla vita spirituale delle persone che vivono in città. Copio la dichiarazione d'intenti del fotografo, lasciando a voi decidere se il risultato sia stato raggiunto o no:

A humanist portrayal of New York City's social landscape of religious faith. Candid and without comment or sentimentality, unselfconscious in its theatricality and self-presentation. Displaying ourselves with grace and a sense of timelessness. Our lives, in a matter of seconds, are caught in the act...where the obvious and mundane transition into something more powerful and provocative.

Though not from a religious background, I couldn't help but notice how much daily, informal faith-based expression took place in the street outside the strictures

and formal confines of organized religion...churches, temples and mosques.

Despite the inordinate stresses of daily life in a large city, people of all faiths were able to hold on to their deeply held religious beliefs. It is this quality of the human condition I've always attempted to capture in my photography.

To paraphrase Dorothea Lange "...We see not only with our eyes but with all that we are and all that our culture is..."

While trying not to be too obvious in what I'm photographing...leaving room for the viewer to fill in the blanks, these images were taken at an emotional distance with no interaction with the subject so as not to

create a moral position. Photographing people in these intimate moments could be seen as violating them...by seeing them as they never see themselves.

Ruth Orkin – Jinx Staring, Florence 1951



Questa settimana, lo sciocchezzaio giornalistico nazionale si è pasciuto di un interessante dibattito sulle molestie verbali di strada (mentre a me piacerebbe che qualche voce si levasse ad invocare il ripristino delle pene corporali per quelli che compiono atti osceni quando una ragazza sale di notte su di un bus, ma questa è un'altra storia). In ogni modo, a dimostrazione che anche dal male può venire qualcosa di buono, per l'occasione è stata riesumata su molti giornali la famosa foto di Ruth Orkin "American Girl in Italy".

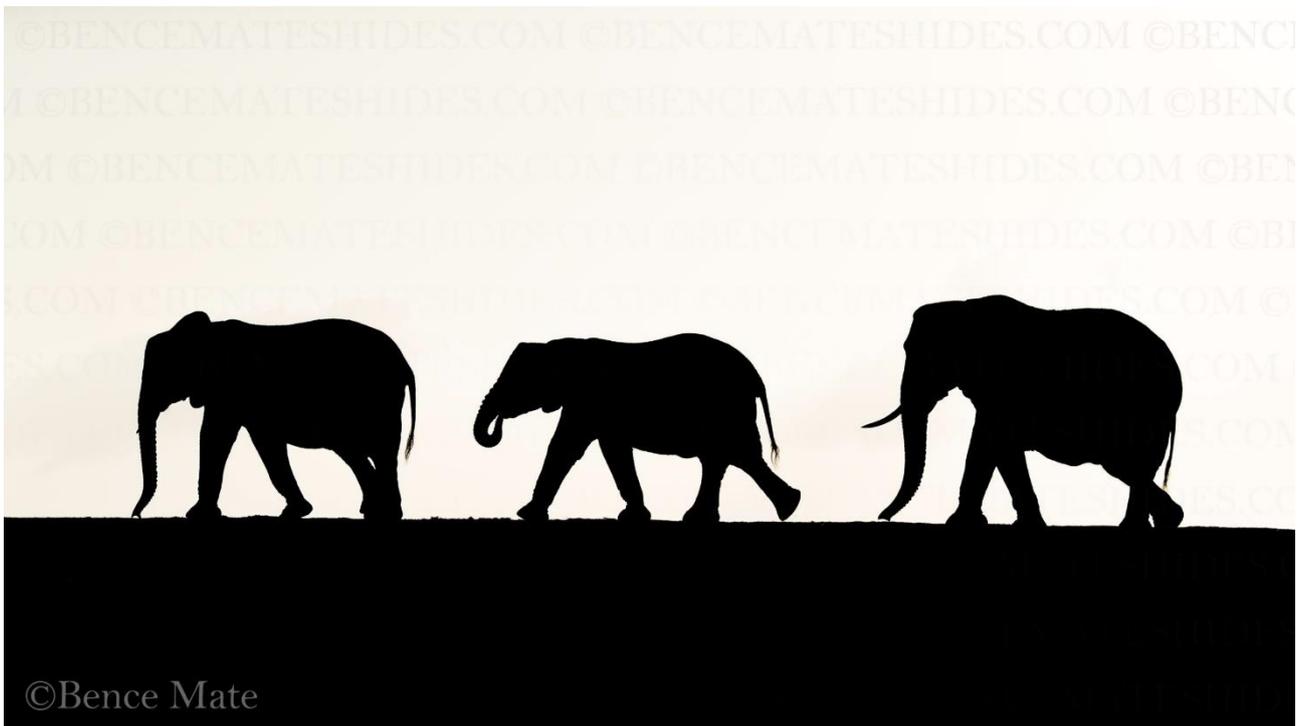
Mi sono andato a leggere la storia di quella giornata di scatti: viaggiando in Italia al ritorno da una missione in Israele, la Orkin aveva conosciuto Jinx Allen, una giovane pittrice che, come la fotografa, stava facendo il tour da sola.

Ecco come la figlia della Orkin descrive quella giornata (<https://www.orkinphoto.com/>):

The two were talking about their shared experiences traveling alone as young single women, when my mother had an idea. "Come on," she said, "lets go out and shoot pictures of what it's really like." In the morning, while the Italian women were inside preparing lunch, Jinx gawked at statues, asked Military officials for directions, fumbled with lire and flirted in cafes while my mother photographed her. They had a lot of fun, as the photograph, "Staring at the Statue", demonstrates. My mother's best known image, "American Girl in Italy" was also created as part of this series.

Questa foto dimostra alla perfezione come funzioni bene, nelle fotografie, l'espedito della "rima": due soggetti, o due dettagli del soggetto, in cui si ripete una forma, un colore, un'espressione o qualcos'altro. Forse ricorderete il faccione tondo di Alberto Sordi e l'uovo posto davanti a lui: qui sono gli occhi sbarrati e la bocca spalancata della bella Jinx, che guarda in alto proprio come il vecchio sabino del Gianbologna.

Bence Mate - South Africa, Mkuze, 2017



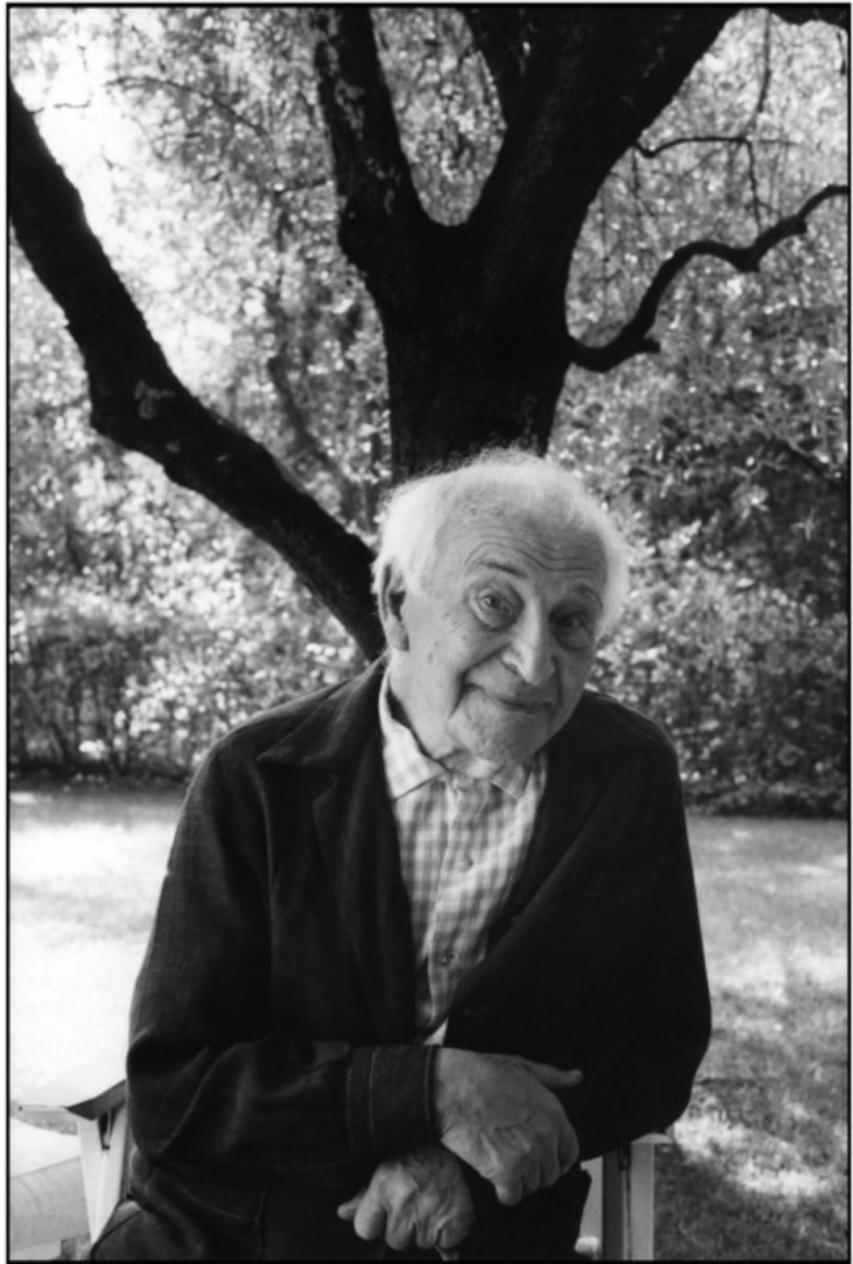
Si può fare del minimalismo con gli elefanti? Forse ci è riuscito Bence Mate, uno dei più prestigiosi fotografi di natura degli ultimi anni. Se guardate il suo sito (<https://matebence.hu/>) troverete una grande quantità di fotografie dai colori smaglianti (tra le quali la serie delle formiche, che pochi anni fa gli valse una carettata di premi internazionali), e solo una immagine in bianco e nero: questo delicatissimo scatto in controluce, dove i bestioni sembrano assumere una grazia surreale.

PS: sono stati proclamati i vincitori del World Pess Photo. Ha vinto la foto della infermiera brasiliana che abbraccia un'anziana paziente, credo che l'avrete già vista su tutti i giornali. Le due foto che erano comparse su questa pagina alcune settimane fa si son fatte decisamente onore: quella del transessuale russo ha vinto il primo premio nella categoria Ritratti, il soldato nella trincea è finito terzo in quella denominata Contemporary Issues.

Martine Franck - presso Top Market, via Cecchi 65B/R

Oggi non vi parlo di una specifica fotografia, ma di una piccola mostra che gli appassionati non dovrebbero assolutamente perdere. Il negozio di Top Market in via Cecchi ha organizzato, al piano superiore, un locale adibito a libreria e galleria: in questi giorni (ed ancora per un paio di settimane) espone 18 piccole magnifiche fotografie di Martine Franck, fotografa dell'agenzia Magnum. Sono 18 ritratti ambientati di altrettanti artisti, scrittori o comunque personalità del mondo culturale.

Ci sono almeno tre ragioni per cui questa mostra è imperdibile. In primo luogo, esposizioni della Franck non se ne vedono tante, anche perché lei aveva pubblicato pochi portfolio che oggi siano in mano a privati in grado di prestarli per una mostra. In secondo luogo, si tratta di stampe di una bellezza commovente, con dei neri caldi che conferiscono alle immagini un tono intimo e quasi confidenziale. Ma soprattutto, si tratta dell'opera di una fotografa assolutamente geniale, che per



ciascun ritratto è capace di inventare soluzioni originali (pur nell'ambito di un misurato classicismo, per così dire), in perfetta armonia con la personalità del soggetto. Andateci e non ve ne pentirete.

A proposito, qualcuno ha riconosciuto il simpatico vecchietto della foto?

Cindy Sherman - Untitled Film Still #84, 1978.

Qualche giorno fa, Valeria mi ha fatto notare che su questa pagina sono comparse poche fotografie donne. C'è del vero: a conti fatti, su cinquanta fotografi che vi ho presentato in questi mesi, solo nove erano donne. Si potrebbe dire che è un numero proporzionato all'influenza che, storicamente, le donne hanno avuto



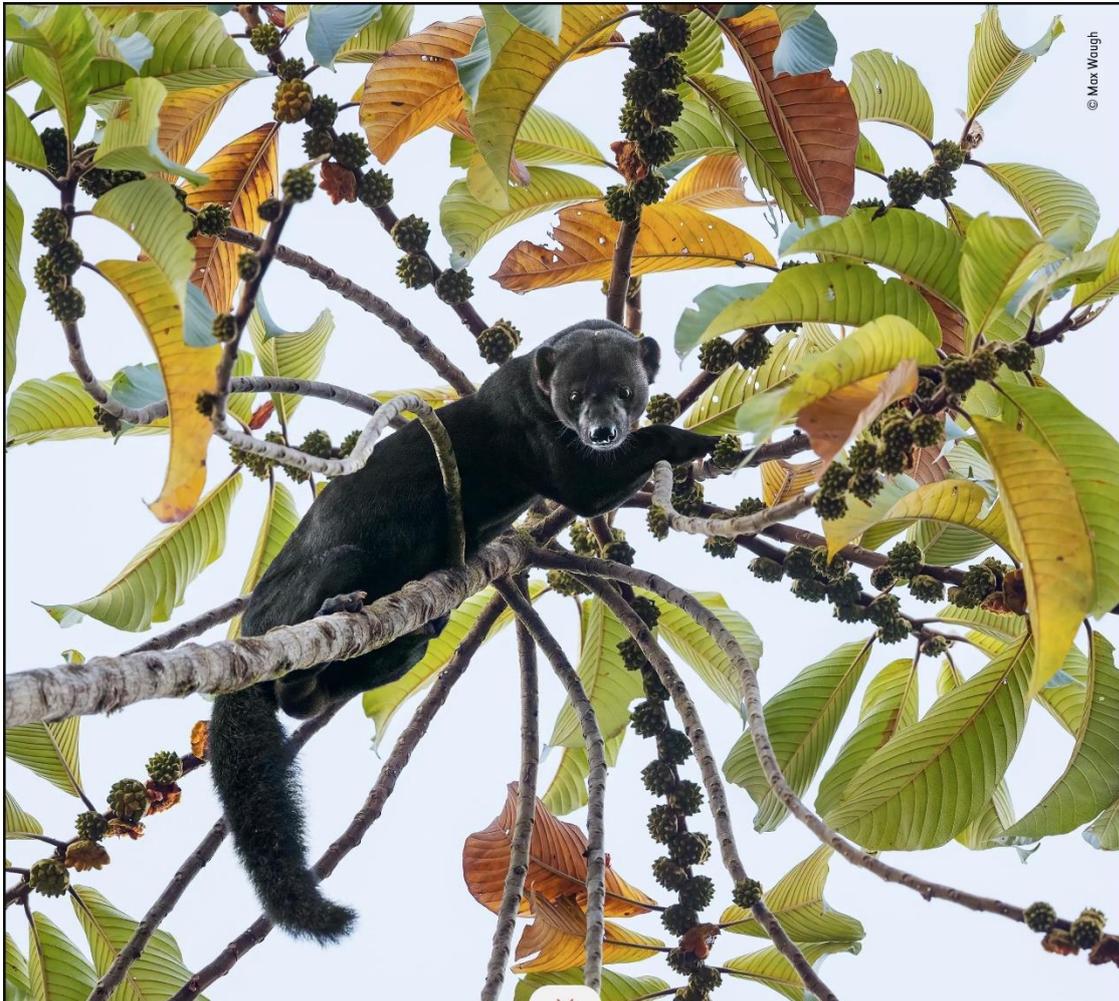
sulla fotografia, ma il punto non è questo. Il punto è che nelle foto che vi ho mostrato su questa pagina, le foto create dalle donne non sono poi così diverse da quelle dei loro colleghi maschi. Forse dovremmo porci una domanda: esiste, o può esistere, una estetica fotografica femminile? Ci può essere un approccio femminile a generi come il nudo, il paesaggio, il reportage? Di sicuro esiste una fotografia femminista, per i temi che tratta: la foto di oggi ne è un esempio. Ma è anche un esempio, forse, dei limiti di un certo modo di fare fotografia.

Qui il discorso si fa lungo e complicato. Diciamo che le mie perplessità nascono da questo: la foto in sé considerata non dice molto. Non sul piano estetico e nemmeno, direi, su quello del "messaggio". Per cogliere il discorso bisogna considerare l'azione della fotografa, non la fotografia che ne è il prodotto. Come si può leggere su Wikipedia:

Le fotografie della donna sono il ritratto di se stessa, nelle quali appare travestita recitando un ruolo. L'ambiguità narrativa è parallela all'ambiguità di se stessa, poiché Cindy Sherman è sia attrice che creatrice della foto. Le immagini create sono tutte riguardanti alcuni stereotipi femminili. (...) Gli *Untitled Film Stills* riproducono gli immaginari del cinema degli anni Cinquanta e Sessanta e secondo l'artista stessa non si riferiscono esclusivamente al cinema hollywoodiano. L'artista infatti cerca di inserire aspetti visivi del cinema europeo per contrapporli agli schemi del cinema americano. La serie prende in considerazione il cinema come schema di pensiero collettivo e come produttore di immaginario; le immagini generano un doppio livello di finzione che riproducono l'immaginario già di per sé fittizio del cinema.

Forse questo modo di lavorare potrà farvi venire in mente il brano di Knausgard pubblicato sul nostro sito da Antonio: "Tutto è diventato spirito, persino i nostri corpi, che non sono più corpi, ma idee sui corpi, qualcosa che si trova nel firmamento di immagini e rappresentazioni presenti in noi e sopra di noi, dove viene vissuta una parte sempre più consistente delle nostre vite".

Max Waugh – Top Picker, 2019



Diciamo subito che l'animale raffigurato è un tayra (*Eira barbara*), onnivoro della famiglia dei Mustelidi che vive nell'America Centrale e nel Sudamerica.

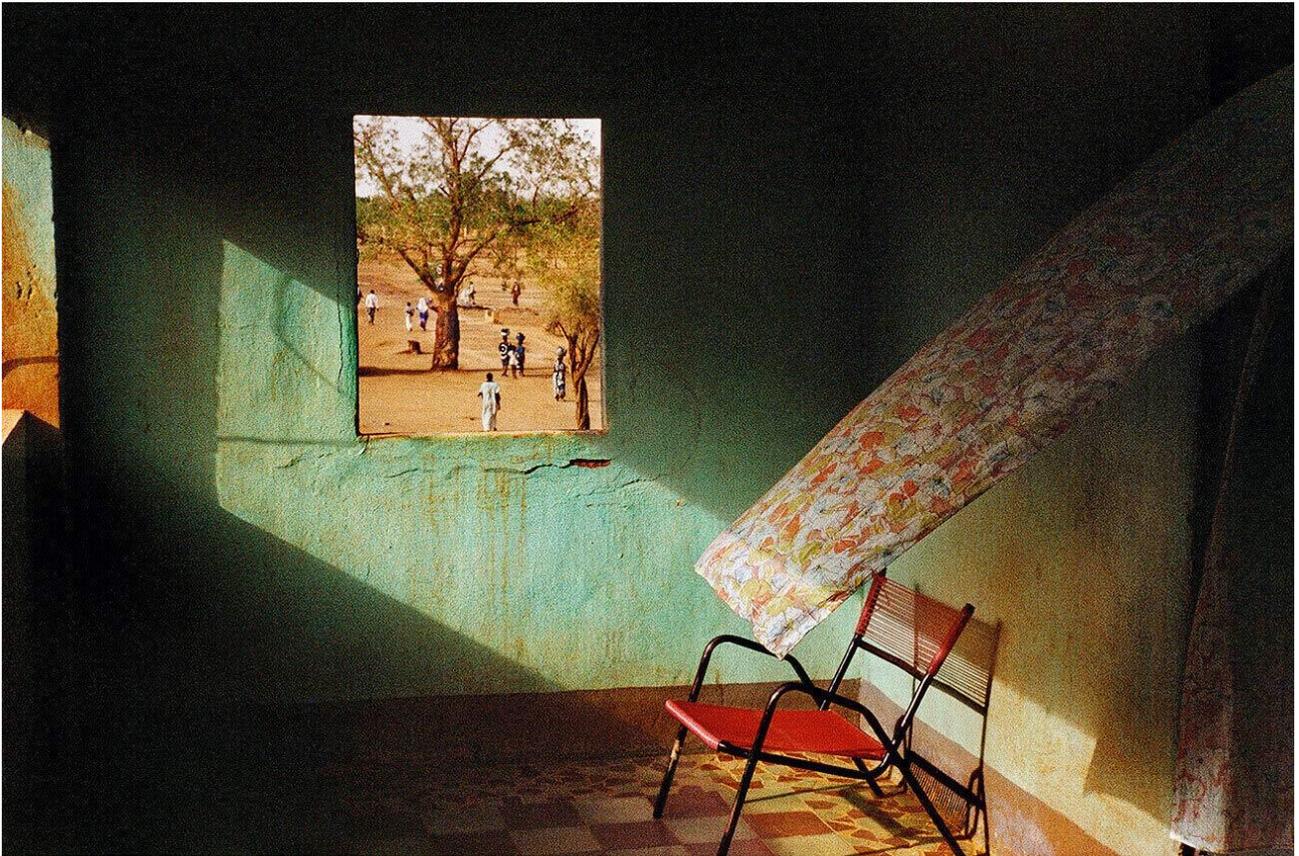
Chi ha provato a fotografare un gatto nero sa quanto sia difficile ottenere un effetto diverso da una macchia scura in cui galleggiano, chissà come, due occhi che di solito vengono anche sfocati. Qui il virtuosismo di Waugh è stato, oltre a tutto il resto, padroneggiare l'illuminazione artificiale per bilanciarla con quella del cielo, al fine di ottenere una luce che

mostra ogni dettaglio. Contemplate le foglie traslucide, in tutti i loro diversi colori. Un incanto.

Vi trascrivo di seguito la didascalia ufficiale:

Looking up, Max was astonished to see a tayra peering down at him. He had occasionally encountered these elusive mammals bounding along the forest floor, yet this one was high in a Panama rubber tree, picking fruit with its teeth. Aiming his camera straight up to the clouds, Max captured this rare shot.

Herry Gruyaert – Mali, 1988



Gruyaert racconta:

“In 1998, I was working on an assignment in Mali. I was staying in a little hotel in Gao, a small town on the River Niger. It was terribly hot in the hotel. Looking for some air, I went to the room on the top floor. There was an opening in the wall which perfectly framed the landscape outside, while the light coming from another

opening was cutting a sharp geometric pattern in the surrounding shadow. The air was perfectly still. And just as I started shooting, a sudden draft blew the curtain hanging on the right to a perfect angle. For me, photography is all about trying to be lucky.”

Non so se anche per voi è lo stesso, ma a me questa foto ricorda un’Annunciazione rinascimentale: nella quale però l’angelo e la Madonna hanno finito di recitare la loro scena ed hanno lasciato la stanza, mentre la vita della gente comune continua, là fuori della finestra, come sempre, sotto il sole.

L'Italia di Magnum. Da Robert Capa a Paolo Pellegrin

Palazzo Ducale, fino al 18 luglio.



Se non vi disturba l'idea di affaticare per un'oretta la vostra vista nella penombra in cui i curatori hanno immerso le fotografie esposte, questa mostra non ve la dovette perdere.

Che cosa sia la Magnum credo lo sappiate tutti: la mitica agenzia fotografica fondata da Capa e Cartier-Bresson, in cui

hanno militato, nel corso del tempo, i più brillanti fotografi del mondo (tra cui molte nostre vecchie conoscenze, come Herbert List o Thomas Hoepker). La mostra del Ducale raccoglie numerosi reportage realizzati in Italia dall'immediato dopoguerra ad oggi, ed è organizzata in modo rigorosamente cronologico.

Indubbiamente quella del ritratto di un Paese che cresce e forse invecchia nei decenni è una lettura interessante. A me è sembrato di scorgere anche dell'altro, al di là del valore spesso formidabile delle singole fotografie. Mi è sembrato che la mostra si presti a raccontare anche come sia cambiato il reportage in quanto forma narrativa, come nel corso del tempo il fotografo abbia imparato ad essere sempre più consapevole della realtà in cui opera, sempre più profondamente introdotto in essa, sempre più portatore di un punto di vista fuori dal comune. E ciò nel bene e nel male, con tutti i rischi di una deriva ideologizzante (non fotografare più il mondo, ma l'idea che si ha di esso?) o peggio ancora di una strumentalizzazione da parte di chi ti offre una prospettiva privilegiata (ci sono dei reportage che palesemente sono stati realizzati accettando di essere condotti per mano da chi ha il controllo della situazione e dovrebbe fare parte del racconto piuttosto che della ripresa, come capita spesso ormai ai fotoreporter embedded). Ma, insomma, se guardiamo i primi servizi, dove il fotografo aveva l'aria di essere capitato lì per caso (persino i Padri Fondatori!) e li confrontiamo a lavori più recenti di grande progettualità, come quello di Patrick Zachmann sulla camorra (da cui ho tratto le foto di oggi) o quello di Alex Majoli sulle discoteche romagnole, ci rendiamo conto che l'evoluzione della fotografia non ha riguardato solo le macchine.

E anche se non avete il tempo o la voglia di affrontare questi discorsi, vi commuoverete davanti al grande affresco (o mosaico? O puzzle?) di Paolo Pellegrin sui funerali di Giovanni Paolo II. Ma di questo grandissimo talento parleremo la settimana prossima.

Paolo Pellegrin – Cambogia, 1998



Paolo Pellegrin è “diverso”. Quali che siano i vostri gusti e le vostre aspettative, il suo fotogiornalismo vi spiazzerà. Pellegrin sembra sempre guardare “qualcos’altro” quando fotografa: di sicuro non vi mostra mai quello che vi aspettereste di vedere. Non inquadra il defunto che viene vegliato (sia esso un papa, o un civile palestinese ucciso in uno scontro), ma la gente che gli sta attorno. Non fotografa le macerie dei bombardamenti, ma gli edifici spettrali che rimangono isolati; non le masse dei

rifugiati di un campo, ma una donna che si staglia in controluce contro un cielo pieno di nuvole. E, qualunque sia la storia da raccontare, l’immagine ha sempre una grande forza formale. Valga come esempio il ritratto di questo giovane cambogiano, inserito in una composizione bipartita come un perfetto yin-yang, ed in cui la forma frastagliata della foglia in primo piano sembra ripetersi nella cicatrice sul petto del ragazzo.

<https://www.magnumphotos.com/photographer/paolo-pellegrin/>

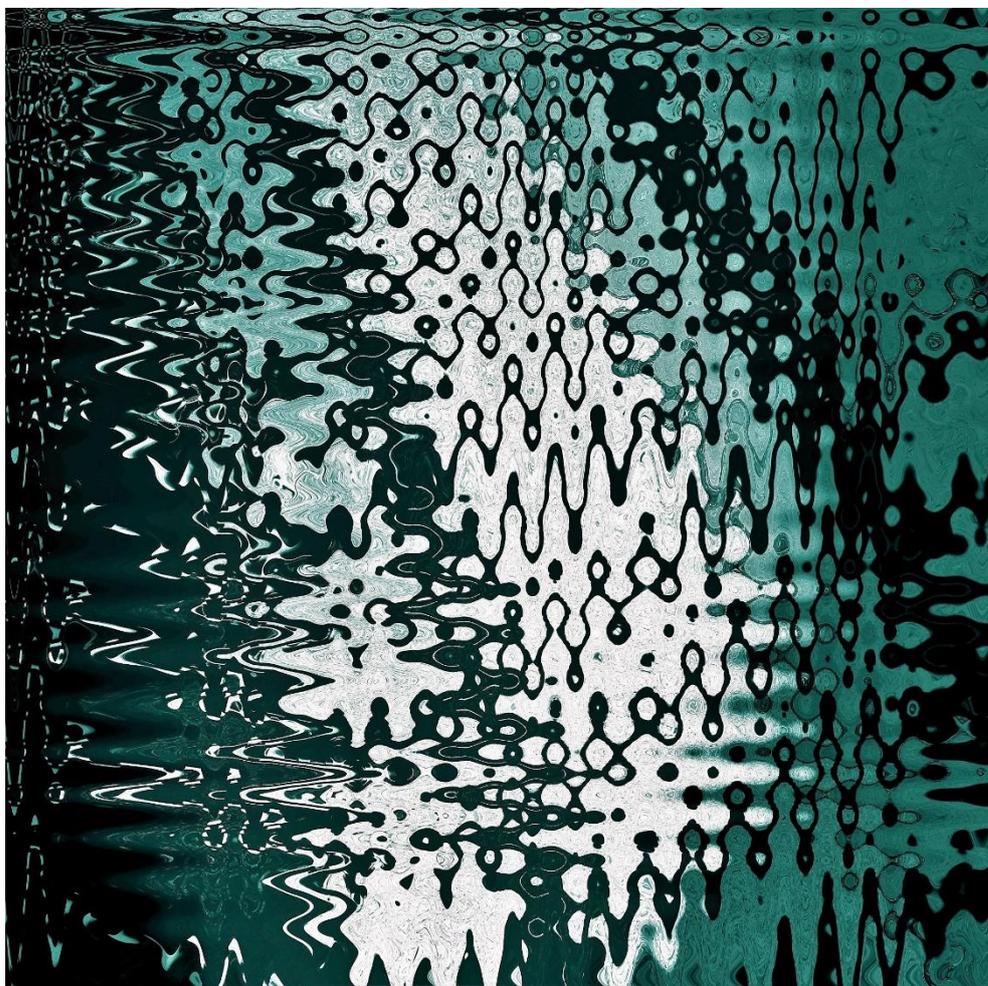
MacMaris – Sequenze

VisionQuest, Piazza Invrea - Genova

Fino al 31 luglio

È sempre un po' imbarazzante parlare dei lavori degli amici, ma ogni tanto va fatto. In Piazza Invrea, dietro San Lorenzo, fino al 31 luglio sono esposti i lavori del collettivo MacMaris, logo enigmatico dietro il quale si celano una fotografa (la mia amica Cristina) ed un musicista. Cito dal foglio di

presentazione: *“L'idea alla base di queste rappresentazioni artistiche è quella di fissare le onde sonore ed i loro colori, trasformando l'immagine (di per sé statica) in forme dinamiche: la rappresentazione visiva,*



una volta attivato il qr code presente in ogni opera, tramite le sonorità collegate all'immagine, trasforma l'immagine dinamicamente. Il fruitore viene trasportato in una dimensione onirica, vedendo ed ascoltando musica/immagine, in una unica esperienza sensoriale. Le immagini si trasformano esattamente nel movimento che la musica impone, in un dialogo continuo tra forme, colori e suoni”

Voi sapete bene che quando io sento usare un linguaggio di questo genere in relazione alla fotografia vengo preso da una irrefrenabile voglia di cambiare città. Questo però non è il caso: davvero, l'esperienza merita. Osservate le fotografie astratte di Cristina: guardatele da vicino, lasciate che i vostri occhi siano attratti dalle ricche sfumature dei colori, dalle microvibrazioni delle linee sempre nitide ed increspate, dalla profondità dei neri (certi bianchi sono forse un po' sparati, ma io sono un feticista del sistema zonale). Nel frattempo, sarete immersi negli esperimenti sonori di MaC, ed alla fine, in una situazione soavemente allucinogena, “sentirete” i colori e “vedrete” le note. Una piccola camera delle meraviglie a due passi da casa, che cosa chiedere di più?

Gary Heery – da “Birdscape Series”, 2021



Bella è bella, questa ricchissima composizione di piante e volatili che ha vinto una medaglia d'oro nella sezione Natura all'ultima edizione del Prix de Paris. Ma c'è un problema: è un falso, realizzato montando con Photoshop tante riprese diverse dello stesso animale. Dopodiché, il dibattito è aperto. Ragionando in termini strettamente fotografici, si potrebbe dire che la scena è finta ma l'uccello è vero; e che la cosa davvero importante è che l'operazione sia abbastanza scoperta da non lasciare spazio a fraintendimenti. In termini storici e sociologici, ci si può domandare da dove nascono la nostra attrazione e la nostra

diffidenza verso i collages fotografici (ho una vecchia foto da mostrarvi che si presta benissimo al discorso).

Ma forse la cosa più saggia è abbandonarsi al godimento di questa festa di colori. A me piace l'idea che i fichidindia fioriti dello sfondo siano le uova da cui sono usciti i pennuti che popolano la composizione.

(PS: nella sezione Architettura è stata premiata una nostra vecchia conoscenza, e guarda caso anche qui si tratta di collages...

<https://px3.fr/winners/px3/2021/12166/>)

Frank Hurley - An episode after the Battle of Zonnebeke, 1918



Perché i fotomontaggi ci piacciono ed allo stesso tempo ci inquietano? Gli allegri pappagalli della settimana scorsa avevano posto il problema, e questa famosissima immagine (la trovate in tutti i libri di storia della fotografia) può aiutarci a vederlo nella luce giusta.

I fotografi inviati a documentare la prima guerra mondiale si trovarono di fronte ad un problema tecnico non risolvibile: le macchine fotografiche dell'epoca erano troppo pesanti, troppo ingombranti e soprattutto troppo lente (nei tempi di esposizione) per effettuare riprese d'azione. Hurley, arrivato al fronte, aveva immediatamente percepito questo limite. Ma era stato anche sopraffatto dall'orrore della guerra e dal dovere morale di spiegare l'immensità della tragedia alla gente della sua Australia. Tormentato dalla contraddizione, concluse che l'unico modo per superare l'impasse, e produrre un'immagine davvero

rappresentativa della realtà, era quello di ricorrere ai fotomontaggi. Come scrisse nel 1919: *None but those who have endeavoured can realise the insurmountable difficulties of portraying a modern battle by the camera. To include the event on a single negative, I have tried and tried, but the results are hopeless. [. . .] Now, if negatives are taken of all the separate incidents in the action and combined, some idea may then be gained of what a modern battle looks like.*

Ma il nostro Hurley non era un free-lance: era inquadrato nelle Australian Imperial Forces (AIF), e di ogni suo scatto doveva rendere conto ai superiori. Ora si dà il caso che il responsabile del progetto, il capitano Charles Bean, avesse le idee molto chiare sulla fotografia come medium (anche se forse allora questo termine non si usava ancora): e quando vide i collages di Hurley, disse che lui non avrebbe mai consentito la pubblicazione di falsi.

Lo scontro divampò subito e portò a minacce di dimissioni, accuse di protagonismo e tensioni varie, fino a quando fu risolto grazie all'intervento di un generale: Hurley poteva pubblicare sei delle sue composizioni, ma per il futuro si sarebbe sempre attenuto alle direttive di Bean. Ed è così che la serie sul fronte delle Fiandre è arrivata fino a noi.

Ora ci sono due aspetti in questa storia che io trovo assolutamente affascinanti. Il primo, se mi consentite la parolaccia, è filosofico. Lo scontro tra Hurley e Bean, non essendo inquinato da questioni economiche (se sei un militare non t'importa quante copie venderà il giornale di domani) coinvolgeva direttamente il concetto di "verità": per Hurley una fotografia vera era quella che dava un'idea esatta del vero, per Bean era quella che riproduceva fedelmente la realtà.

Il secondo aspetto che mi affascina è quello storico: potrei sbagliare, ma ho l'impressione

che è proprio nell'epoca di cui stiamo parlando, ed attraverso episodi come quello che vi ho raccontato, che si affermò l'idea sulla fotografia oggi divenuta mainstream, quella per cui Bean si era battuto. L'idea per cui ancora oggi diamo per scontato che quando guardiamo una fotografia, salvo casi particolari, stiamo vedendo qualcosa che è davvero successo ("sì che sono andato a scuola, mamma, che cosa vuoi, una fotografia?"); ma anche l'idea che ci condanna per sempre ad essere assillati da dubbi amletici sulla genesi di miliziani caduti, bandiere issate ad Iwo Jima, bambini del ghetto di Varsavia.

Insomma, è proprio con la sconfitta di Hurley che si afferma il concetto per cui una fotografia non dovrebbe essere osservata come un quadro. Perché la cosa che davvero importa non è ciò che ci dice l'immagine, ma ciò che era successo davanti all'obiettivo.

Jeff Wall - A Sudden Gust of Wind (after Hokusai), 1993



Vorrei concludere questa breve rassegna di fotomontaggi con una immagine artefatta che molti di voi bon vivants avranno incontrato nelle loro assidue frequentazioni della Tate Modern, e che ricrea con tecniche moderne una celebre stampa del periodo Edo.

Quest'opera riesce a mettermi di buon umore tutte le volte che la vedo, un po' perché le parodie sono sempre simpatiche, e soprattutto perché la poesia dell'originale di Hokusai è così pura da trasferirsi inevitabilmente anche sul remake.



Detto questo, mi taccio (finalmente! direte voi), perché con questa immagine usciamo dallo specifico fotografico. Pur trovandola simpatica, ho qualche dubbio che essa meriti tutta l'attenzione che ha ricevuto, ma questa è una faccenda su cui mi piacerebbe sentire la vostra opinione.

Luana D'Orazio – Autoritratto (?), 2019



Luana che sul suo profilo Instagram si mostra assorta nella sua bellezza. Luana mamma. Luana che si sveglia all'alba per andare in fabbrica. Luana mangiata da un'orditoio da cui un figlio di puttana aveva rimosso i dispositivi di sicurezza. Ed ecco che la fotografia, presa dal sito Instagram della povera giovane, pur mostrandoci solo la prima delle quattro Luane rende immanenti al nostro mondo anche le altre.

E forse stiamo assistendo a qualcosa di nuovo: la fotografia presa dal social non si limita a mostrarci l'immagine della persona. Ci parla dell'immagine che quella persona aveva in mente quando costruiva il suo sito. Del progetto, o del sogno, o della fuga dalla realtà che questa donna coltivava, e che – qualunque fosse la sua natura – è stato orribilmente troncato. Sono andato a visitare il sito di Luana: ora che lei non c'è più, è come aggirarsi in un piccolo cimitero di campagna dove tutte le tombe recano lo stesso nome.

<https://www.instagram.com/luanadorazio98/>

Fabrice Guerin – Quintana (Messico), 2020



Questa foto è stata scattata all'interno di un cenote, una varietà di grotta carsica colma d'acqua dolce tipica di certe regioni del Sudamerica (Ricardo, nella tua duplice qualità di esploratore e di americano, correggimi se sbaglio). Spero che chi guarda la foto sul telefonino (cosa che non andrebbe mai fatta) riesca a cogliere la figura umana misticamente sospesa tra luce ed ombra, tra cielo e roccia, che sembra volerci parlare di quello che noi siamo veramente...

<https://www.oceanphotographyawards.com/> (ci mette un bel po' a caricare).

André Chung – Washington, 2020



In fotografie come questa (scattata ad una manifestazione del movimento BLM) tutto sembra miracolosamente perfetto: la forza centripeta della composizione, la profondità di campo, il bianco e nero che, insieme con la scena, ci riporta agli anni '60. Può un articolo scritto essere anche grande letteratura? Di sicuro, a volte una foto di reportage riesce ad essere grande arte figurativa. Quello che trovo sorprendente è come questa immagine riesca persino a riprendere alcuni aspetti un po'

retorici di certo realismo del Novecento, nella figura statuaria del manifestante, nel contrasto tra il classicismo dello sfondo ed il dinamismo della folla (guardate il dettaglio del pugno chiuso sopra l'obelisco!), nel punto di vista collocato "all'interno dell'azione", nella rigorosa composizione su linee diagonali (le braccia tese, i bordi del bacino d'acqua, la congiungente tra la testa drappeggiata di bianco a sinistra e quella del protagonista). Come dire, la realtà che imita un'arte che imitava la realtà...

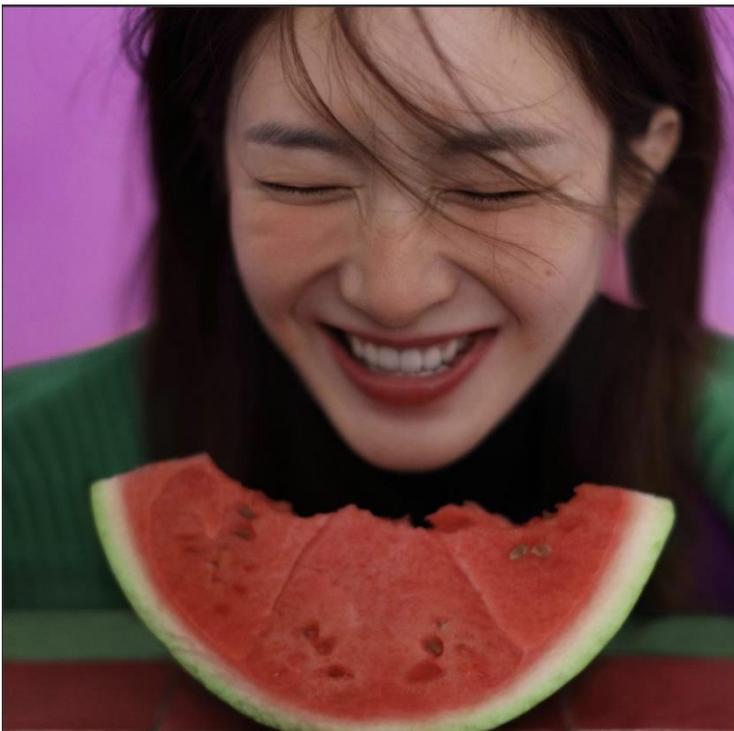
Iwan Baan

**Customs Houses Bahrain,
2015**

Forse il dilemma della fotografia architettonica sta in questo: che nell'impossibilità di rappresentare adeguatamente con una immagine l'esperienza spaziale fornita dall'opera architettonica, bisogna inventare un linguaggio allusivo, concentrarsi su qualche aspetto caratteristico dell'edificio e raccontare il tutto attraverso il dettaglio. E' quello che fa per esempio Iwan Baan in questa foto: non ci prova nemmeno a raccontare la tridimensionalità dello spazio, le forme strutturali, e riduce tutto ad una questione di piani, di linee, in una composizione quasi astratta che mette in evidenza il lavoro di selezione ed accostamento dei materiali fatto dall'architetto. Il risultato è che probabilmente non capiamo come è fatto l'edificio, ma abbiamo un'idea di come ci si sente al suo interno.



Chen Man, 2021.



In questi giorni si parla molto di Chen Man per via delle polemiche che una sua foto per la campagna Dior ha suscitato nella permalosissima opinione pubblica cinese. Io vorrei presentarvela con questo piccolo capolavoro compositivo, in cui il sorriso della modella e quello dell'anguria si completano in una sorta di yinyang pieno di colori orientali.

Qiang Guo – Dancing in the Snow, 2020



C'è un dettaglio, secondo me, che dà conto della sovrumana perfezione di questa foto.

E non si tratta del delicato arabesco disegnato dai due uccelli, della nitidezza del soggetto, dell'iridescenza dello sfondo, dello sfocato dei fiocchi di neve in primo piano: tutti elementi incantevoli, ma che possiamo trovare in tante altre fotografie.

Quello che mi ha davvero colpito (non subito, ma solo quando cercavo di spiegare a me stesso perché questa foto sarebbe dovuta

assolutamente finire sulla nostra pagina) è lo sbuffo di neve fresca cadente alla destra del ramo: un dettaglio che ci parla del peso dei volatili, dello spostamento d'aria provocato dalla loro danza, e che conferisce fisicità, e quindi realismo, all'intera immagine.

E che lo fa – sublime eleganza del mondo, che certe volte solo la fotografia può rivelarci – allineandosi con il dorso dell'uccello soprastante, in modo da bilanciare perfettamente la composizione.

Elizabeth Bick, Washington D.C, 2021



Questa foto, scattata nello scorso ottobre davanti al Congresso USA nel corso di una manifestazione in cui si fronteggiavano dimostranti pro-aborto e pro-vita, è stata inserita da TIME nella selezione del migliore fotogiornalismo dell'anno. La pubblico sulla nostra pagina, augurandovi per il 2022 di riuscire a seguire il mondo con gli occhi attenti ma sereni del

poliziotto al centro dell'immagine (o è una ragazza? esprimete i vostri giudizi). E, naturalmente, con una buona corazza di kevlar addosso.

Evgenia Arbugaeva – Chukotka, 2020 (?)

“For the last three years I’ve been returning to Chukotka regularly. This beautiful and difficult place has a strong pull on me. Together with a Russian scientist we spent a few weeks in a hut on the biggest Pacific walrus haul out rookery on the planet. Three of these days the hut was surrounded by about 100 000 animals. Walrus are used to resting on the floating ice, but because of the receding ice in the Arctic ocean they are forced to haul out on the



beach where there is not enough space for all of them. Our hut was shaking from movement and fighting of the walrus, their loud roar kept us awake at night. I felt deep panic and helplessness thinking of the future of this fragile region.” <https://www.evgeniarbugaeva.com/>

Joseph Koudelka

Jarabina, 1963

Praga, 1968



Nell'agosto del 1968 Joseph Koudelka ritornò nella sua Praga dopo alcuni mesi trascorsi in giro per l'Europa con un gruppo di zingari che da lungo tempo stava fotografando. Ma a Praga, in quei giorni, arrivò anche qualcun'altro: quando vide i carri armati russi per le strade, Joseph (che, si noti, non era un

fotoreporter ed aveva fatto fotografie, sino ad allora, solo a livello semiprofessionale) scese in strada con la sua Leica. La storia dell'invio dei suoi negativi in Occidente è romanzesca, e per raccontarla ci vorrebbe un Le Carré. Più tardi, negli anni '70, Koudelka pubblicò il libro sugli zingari, e fu uno dei trionfi più memorabili della storia della fotografia. Koudelka fu salutato come il giovane fotografo

perfetto, capace tanto di un realismo magico alla Cartier Bresson quanto di un pathos narrativo che ricordava Robert Capa. Tanta fama ebbe anche qualche conseguenza negativa sul mondo: fu proprio un numero di *Popular Photography*

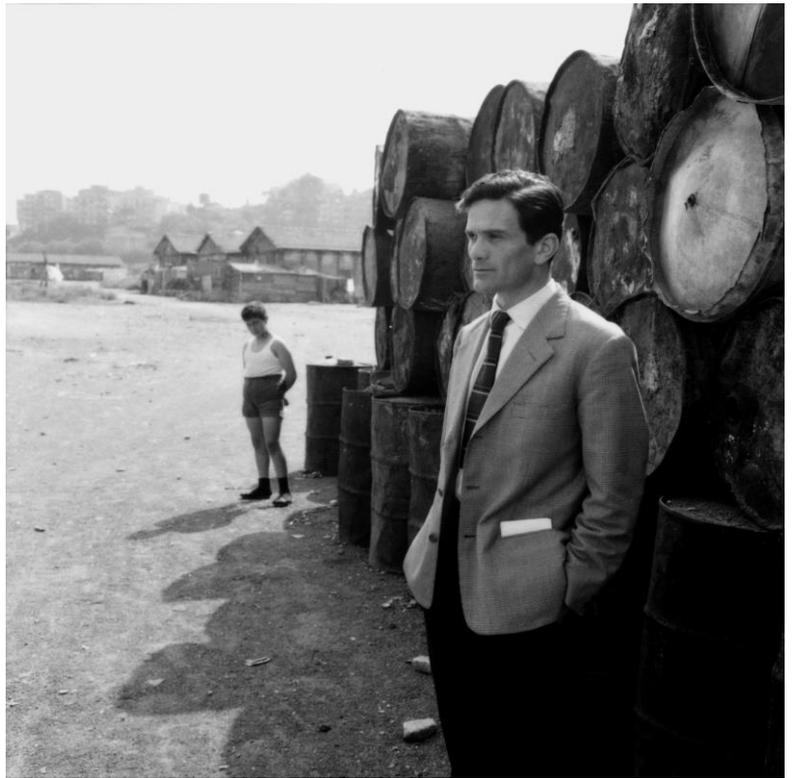


contenente alcune foto di K. (che meravigliosa iniziale kafkiana!) a folgorare il sottoscritto, creando la sua morbosa passione per la fotografia.

Carlo Bavagnoli - Pasolini durante le riprese di Accattone, 1960 (?)

Elegante ed assorto, Pasolini è sovrastato da una montagna di bidoni arrugginiti (un presagio delle lamiere che faranno strazio di lui quindici anni più tardi?) e guarda fuori campo. Più lontano, il Ragazzotto in Canottiera – ai piedi un paio di incongrui calzini scuri – è immerso nella luce: guarda il Poeta, forse, o il fotografo stesso, cioè noi, apparentemente senza alcuna possibilità di ottenere una risposta. Sullo sfondo, la waste land della periferia romana, squallida e vuota. Su tutta la scena aleggia un'atmosfera di solitudine e silenzio, in cui il destino delle persone e dei luoghi sembra segnato per sempre.

La mostra attualmente in corso a Palazzo Ducale prende il titolo da una frase di Pasolini: “Non mi lascio commuovere dalle fotografie”. Io invece mi commuovo, e anche parecchio.



Javier Vergara – Chile Resists, 2019



Demonstrators protect themselves with a shield from a water cannon used by the Special Police Forces during protests in Chile. November 11th, 2019. Santiago, Chile.

Questa foto ha vinto il primo premio nella sezione “Fotogiornalismo” del Chromatic Awards 2021.
<https://chromaticawards.com/>

Eve Arnold - *Members of the American Nazi Party listening to Malcolm X's speech at Black Muslims meeting, Chicago 1962.*



Eccoli qui, i Nazisti dell'Illinois! John Belushi, evidentemente, parlava con cognizione di causa.

Bisogna sapere che nel corso degli anni '60 ci furono contatti tra i movimenti di estrema destra ed i musulmani neri. Questi gruppi potevano essere in conflitto su tutto, ma condividevano un argomento nelle loro piattaforme: la completa avversione a qualsiasi progetto di una società interrazziale ed inclusiva. Così nel 1962, quando Malcolm X prese parola al raduno dell'organizzazione, c'erano quattro bianchi nell'anfiteatro gremito dai suoi seguaci: il capo del partito nazista americano con i suoi due luogotenenti, e la grande Eve Arnold (ebrea, ovviamente), che riprendeva la scena. Memorabili le parole cortesi rivolte dalle tre merdacce alla signora "Con te un giorno faremo saponette". Mitica la replica della tostissima Eve: "Purchè non sia un

paralume", e continuò a fotografare. Bisogna dire che anche ai tre pagliacci con la svastica la serata non andò benissimo, la gente loro intorno non era esattamente amichevole.

Ora, la storia è indubbiamente interessante, e ci dice molte cose sui vertici di abiezione cui può condurre il fanatismo. Ma ditemi, che cosa sarebbe il racconto da solo se non ci fosse la foto? Perché bisogna vederla la faccia altera ed allo stesso tempo preoccupata dei tre imbecilli, circondati da quelli che per loro dovevano essere orridi subumani (organizzati ed arrabbiati, per di più). Bisogna vederla, l'espressione manicomiale del tipo al centro che dà un senso profondamente autentico ad una divisa da SA indossata negli anni '60. E queste cose le vediamo, vivaddio, grazie alla sensibilità ed alla faccia tosta della Arnold.

Emilio Morenatti – Kiev, 24/2/2022



Lynsey Addario – Kiev, 26/2/2022



Forse “eufemismo” non è la parola giusta per definire queste foto, ma io credo che il reportage di guerra più efficace non sia quello che si basa sulla rappresentazione diretta delle atrocità, bensì quello che evoca nella nostra mente il massimo dell’orrore mostrandoci un orrore di grado appena minore. Se mi

permettete un paragone di cattivo gusto, è la differenza che esiste tra erotismo e pornografia.

Queste due immagini lavorano nello stesso modo: ci fanno avvertire la potenza del mostro scatenato su Kiev mostrandoci aspetti tutto sommato settoriali delle devastazioni materiali: sono scene abbastanza spaventose per darci

un'idea dell'accaduto, ma che non concedono alcunchè alla retorica del dolore.

C'è una sottile differenza tra le due foto: quella di Morenatti ci mostra in primo piano la disperazione della signora in pelliccia, e forse commuove di più; in quella della Addario (nostra vecchia conoscenza, ricordate le due donne afgane e la loro trapunta?) la figura umana serve essenzialmente per dare una scala

all'immagine (personalmente ritengo questa immagine ancora più efficace dell'altra). In ambo i casi ciò che importa è ciò che non si vede ma si intuisce benissimo: le intimità domestiche violate, la fuga in massa, i dispersi, coloro che sono rimasti sotto le macerie...

Chissà quali immagini dovremo postare domenica prossima.

Thanh Nguyen Phuc – Hanoi, 2022

Vincitore del Sony World Photography Awards nella categoria Viaggi



Dopo tre settimane di quaresima fotografica, in cui abbiamo visto solo palazzi sventrati e civili massacrati, mi sembra giunto il momento di condividere una fotografia piena di colore e di allegria, peraltro proveniente – ironia o saggezza della Storia – da un paese che sa bene che cosa sia la guerra.

E se a qualcuno questa scelta può sembrare fuori luogo, vorrei citare Michele Serra dal suo articolo di oggi 19 marzo: “Mai dare ai padroni

della guerra l'illusione che possano rovinarci la vita, o imprigionarci in una cappa di terrore. Sia il bombarolo jihadista o il killer suprematista, sia il leader sadico o il generale servile che gli obbedisce, non devono vederci spaventati nemmeno per un attimo: per questo non voglio chiudermi in un bunker, voglio che vedano, i miei assassini, che scompaio ignorandoli. Nota bene: non sono coraggioso. Orgoglioso però sì.”

Anonimo – Soldati Ucraini Scrivono una Lettera, 2021 (?)



Questa foto ha cominciato a circolare sui social di tutto il mondo alcuni mesi fa. Non so chi l'abbia scattata, né con precisione dove e quando: la chioma dell'albero dimostra che siamo in estate, e siccome non mi risultano pubblicazioni molto vecchie, la collocherei nel 2021.

Che si tratti di una messa in scena è reso evidente dalla

macchina a banco ottico in primo piano; probabilmente si tratta di una foto di scena ripresa durante la realizzazione di un lavoro professionale, fatta peraltro da qualcuno non molto attento (c'è un corpo estraneo che oscura l'obiettivo nell'angolo superiore sinistro; l'immagine circola solo in bassa risoluzione). Non ho trovato traccia della foto ripresa dalla macchina professionale.

Ma che cosa rappresenta questa composizione? La spiegazione l'ho trovata su Il Fotografo Artista, il canale Instagram di una bravissima insegnante di fotografia (https://www.instagram.com/p/CbQQDj7OA7N/?utm_source=ig_web_copy_link). Per farla breve: il fotografo ha

ricreato un quadro ottocentesco molto famoso nei paesi di cultura russa, intitolato I Cosacchi dello Zaporoz'je Rispondono al Sultano. L'episodio narrato nel dipinto risale ad una guerra russo-turca del Seicento: il Sultano aveva intimato la resa ad un reggimento di



cosacchi, e questi gli avevano mandato come risposta una lettera piena di insulti molto , ma molto volgari (<https://it.rbth.com/cultura/85599-la-risposta-dei-cosacchi-al-sultano>).

Quindi, se sei ucraino o russo hai certamente ben presente il precedente pittorico, ed il significato della fotografia ti sarà lampante: e soprattutto ti colpirà il rovesciamento di prospettiva, che questa volta vede come destinatario della lettera un signore che sta a Mosca.